

agenziax

dal futuro



agenziax



2021, Agenzia X

Progetto grafico

Antonio Boni

Immagine di copertina

Alberto "Dubito" Feltrin

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano

tel. 02/89401966

www.agenziax.it - info@agenziax.it

facebook.com/agenziax - twitter.com/agenziax

www.premiodubito.it • premio.dubito@gmail.com

Stampa

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-31268-44-8

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Mim Edizioni srl,
distribuito da Mim Edizioni tramite Messaggerie Libri

Hanno lavorato a questo libro...

Marco Philopat – direzione editoriale

Paoletta "Nevrosi" Mezza – coordinamento editoriale

Paolo Cerruto – redazione

a cura di Marco Philopat e Lello Voce

giù le mani dal futuro

poesia, musica e dissenso
materiali dal Premio Dubito 2020

giù le mani
dal futuro

Y H Y
KD X D
GS A R N SRN L P R GS
DEN R V N DNIR U VN N I DEN
HAPJLSPU JM SMEVEEIJN DP ESR ENHRV
RSPYCNEMSPYAPBFLGNOVONONIMGJFPRSP

Premio Alberto Dubito di Poesia con Musica

DKAJARNUNRNENEDRGNELONOVPNLSNJR PDKK
XEY YLUV A SO JSHVGB V SN MO E XEY
RJD E P P ANXP Y N P G N RJD
GS C L E MRL N M O E GS
SN P O E SN M

Gli organizzatori del Premio Dubito ringraziano gli amici, la famiglia di Alberto, i membri della giuria, gli artisti che hanno aderito al progetto e tutti coloro che hanno contribuito alla sua realizzazione, in particolare: il centro sociale Django di Treviso, il centro sociale Cox 18 di Milano, Paolo Cerruto (Tempi di Versi), Davide Sospè Tantulli, Roberto Gherlenda, Mattia Kollo Ceron e Alberto Girotto (materiali audiovisivi), Davide Passoni (emcee), Fabrizio Urettini (autore del logo), Clara Aqua (produzione festival Slam X)

La vendetta del pipistrello	7
Bugiardino PoetrySlam <i>Sergio Garau</i>	15
Patti Smith <i>Lilith-Rita Oberti</i>	23
Dorso mondo e le grotte digitali Lello Voce incontra Gabriele Stera	35
Kendrick Lamar, jazz e protesta <i>Giulio Pecci</i>	43
Come stiamo? Questo non è un sondaggio <i>Franco Bifo Berardi</i>	57
Rime dietro le sbarre <i>Csa Baraonda e Collettivo Kasciavit</i>	67
Una poesia ingannevolmente danese <i>Andrea Romanzi</i>	73
Gabriele Galloni, o della poesia per sempre giovane <i>Giovanna Frene</i>	81
Tu dame más ritmos que me los cabalgo así <i>Clara Aqua</i>	89
Le poesie dei finalisti	
Monosportiva Galli Dal Pan	97
Proxima Parada	119
PURPL3GR4C3	133
Marko Miladinovic	131
Premio Dubito	137
Elenco dei partecipanti edizione 2020	139
Guria edizione 2021	140

SLAM X 2020

VIII EDIZIONE PREMIO DUBITO

VENERDÌ 18 DICEMBRE IN DIRETTA ONLINE



**LA VENDETTA
DEL PIPISTRELLO**

La vendetta del pipistrello

Slam X 2020 • ottava edizione del premio Dubito

La poesia mi attira perché è eterna. Finché ci saranno delle persone, ci sarà qualcuno in grado di ricordare parole e combinazioni di parole. Poesie e canzoni potrebbero essere le uniche cose in grado di sopravvivere a un olocausto.

Jim Morrison

Il titolo dell'edizione di Slam X del 2019 era "Strofe per la catastrofe", non sappiamo se queste parole siano state determinanti per il tracollo del sistema, sicuramente l'hanno preannunciato come una profezia di Cassandra.

Con la pandemia non siamo più quello che eravamo l'anno scorso, non si esce illesi da un'esperienza traumatica e globale così prolungata. Nel contagio ci siamo resi conto che rinunciare al contatto con gli altri vuol dire aver preso contatto con la nostra comune vulnerabilità, ma anche che siamo ciascuno per l'altro pericolo e soluzione, minaccia e assicurazione. E allora ci siamo messi a vagare tra le diverse ipotesi di salvezza che nella nostra coscienza si contraddicevano a vicenda. Ci si dice che finalmente abbiamo abbandonato le falsità dell'io autosufficiente, attuando una rotazione a 360 gradi nel rapporto con gli altri, oppure ci si dice che la normalità prima o poi tornerà, aggrappandosi alle certezze di una volta. Da una parte o dall'altra siamo disorientati, zattere in balia delle correnti oceaniche e ogni volta che apriamo bocca sbagliamo.

Non siamo più quello che eravamo e non ci sono nemmeno parole capaci di descrivere la realtà e l'unico discorso sensato che si può fare è quello sulla nostra distruttività nei confronti della natura. Siamo imbavagliati, muti e impauriti davanti alla catastrofe.

Nella catastrofe proviamo ora a scovare le strofe.

Ma nei silenzi dei nostri labirinti mentali non è facile trovare le parole da combinare e anche se c'è stato un aumento della popolarità della letteratura, visto che è maestra nell'indagare i problemi insoluti della condizione umana, non basta leggere i libri per tornare a parlare, ci vuole un passo in più in direzione di ciò che è destinato ad accendere l'immaginazione. Bisogna prendere le parole e profilarle fino a renderle le ultime caselle di un grande puzzle, dare loro una particolare fonetica musicale che si accordi con tutti gli altri strumenti dell'orchestra, in breve dare loro una forma poetica, perché solo la poesia ci può portare dietro le parole, verso ciò che significano veramente.

Anche perché le parole che circolano tra noi sono ormai da un anno parole private di corpo, sono la colonna sonora di immagini digitali che sfarfallano sullo schermo. Sono parole senza respiro. E dunque parole morte o almeno contagiate da quest'altro virus, per il quale non esiste vaccino, allo stato delle cose: la solitudine.

La poesia che piace al Premio Dubito condivide con la musica e le altre arti vive un lockdown spietato, il lockdown dei segni che si sostituiscono ai corpi. Un lockdown che va rotto al più presto perché la messa fuori legge dell'arte viva, dei teatri, del cinema, della musica, della poesia non ha altro senso che quello dell'ennesimo avvertimento sulla loro evidente sacrificabilità alle ragioni del profitto. Come la scuola, di cui non importa nulla a nessuno.

E se cerchiamo i colpevoli di tutto ciò non possiamo certo accusare il virus, che è un effetto certamente non lo causa. L'effetto di una specie, demograficamente pletorica, strabordante,

invadente, a cui il pianeta non basta più, perché non offre abbastanza da saccheggiare, ed è troppo piccolo per la nostra accelerazione, che ha bisogno di troppo equilibrio e attenzione per le nostre strategie da capitalismo predatorio.

Siamo in guerra, ci dicono, in guerra contro il virus. Ok, ma siamo sicuri di essere noi i “buoni”, siamo sicuri che ad avere torto sia il virus? E se invece avesse ragione lui? Se l’unico atteggiamento sensato fosse arrendersi (prima ancora che al virus, all’evidenza dell’insostenibilità del capitalismo)? Se dovessimo davvero accettare la fine del nostro modo di vivere, di essere, per permettere alla vita di non finire? Se fosse proprio il virus l’ultimo avvertimento che ci ricorda che la fine del capitalismo non sarà necessariamente la fine del mondo, ma soltanto la fine del nostro mondo?

Domande scomode, certo, ma intanto intorno a noi sembra davvero che la natura si stia ribellando, stia trattando noi da virus. I pipistrelli per esempio...

I pipistrelli si sono incazzati, sono dieci miliardi e noi esseri umani li stiamo rapidamente raggiungendo con i nostri sette. Li abbiamo sempre trattati come animali immondi di cui avere solo paura, portatori di significati sinistri, tenebrosi e cavernicoli, li abbiamo raffigurati come presenze demoniache e ora si prendono la loro silenziosa rivincita.

Non siamo qui per dire che tutto ciò era inevitabile e che dovevamo accorgercene prima, siamo qui per ribadire che la natura è più forte della nostra velleitaria volontà di potenza. Siamo fragili, la terra è fragile e gli equilibri sono fragili, lo sono sempre stati e ora ce ne siamo resi conto.

Anche se a questo punto fa riflettere il solo pronunciare il termine *autorità costituite*, la loro risposta è stata quella del lockdown e del coprifuoco che vuol dire tagliare il superfluo e limitarci all’essenziale: lavoro, scuola a singhiozzo, relazioni affettive circoscritte. E per chi vive da solo? Non si capisce come mai nessuno protesta contro questi provvedimenti grati solo

alla confindustria. Stupisce il fatto che sono in pochi a porsi il problema di tutta la sofferenza, la malattia mentale, le persone sull'orlo della crisi nervosa, l'assenza totale dei fondamentali passaggi di crescita individuale e collettiva. Un lockdown con alta disponibilità di servizi sanitari nelle zone dove abitano i ricchi e sostanziale insufficienza nei quartieri popolari e nelle province, mentre per i lavoratori qualche briciola di danaro, soprattutto per chi può ancora godere delle tutele novecentesche del contratto a tempo indeterminato, lasciando nella merda tutto il complesso universo dei precari, dei disoccupati e dei più deboli.

Più in alto, sopra la testa della classe lavoratrice e dei dimenticati, nulla è cambiato, i consigli di amministrazione della rendita immobiliare, finanziaria e dell'infosfera, stanno cercando di capire se il modello è davvero fallito e scappare al più presto in aree protette e superblindate, o riprendere quella normalità a cui sono tanto legati. Nulla è cambiato in loro, stanno semplicemente aspettando.

Buffering, il sistema è in aggiornamento...

Quanto spazio ci sarebbe per concepire un mondo radicalmente diverso? Basta affacciarsi alle finestre per vedere le vie notturne delle metropoli attraversate solo dai rider che cantano: *Tutta mia la città.*

Rider e pipistrelli.

Sulle macerie delle smartcity, con la chiusura dei negozi, il divieto di assembramenti e il coprifuoco, c'è forse qualcuno che sta pensando di imporre l'obbligo del tracciamento, l'ordine di oscurare le finestre e il divieto del pensare politico. Il rischio, se non ci diamo una mossa, è quello di trovarci sempre più immersi nella società del controllo, sotto il domino dell'algoritmo che ci segue costantemente bloccando l'azione sul nascere, fino ad anticipare la volontà del dissenso. Quella stessa volontà che potrebbe essere più preziosa dei diamanti, perché nel baratro del vuoto, in caduta libera, un pensiero che si sforza di trovare

soluzioni e che sprona all'azione, è uno dei pochi elementi di forza.

Tutto si può fare tranne tornare come prima, altrimenti siamo rovinati anche sul piano della coscienza personale, collettiva e di specie. Un'umanità che regredisce a un minuscolo livello di coscienza si azzera da sola a prescindere dal clima e dai virus che da sempre fanno il loro mestiere.

E allora prendiamo esempio dai pipistrelli che vivono in grandi comunità nelle grotte e nelle cavità più nascoste, sono animali notturni, non sono certo individualisti o non hanno alcuna velleità di potenza, mangiano in perfetta ecosostenibilità insetti bio e dormono a testa in giù sognando un mondo sottosopra.

I pipistrelli sono underground...

A partire dagli incontri dal vivo, sono moltissime le cose che ci mancano in questo periodo, ma non certo quella di ipotizzare progetti audaci e visionari, come lo schierarsi con i pipistrelli. D'altronde mai come adesso il meccanismo del capitale che ci ha condotti al collasso gira a vuoto, sarebbe lo scenario perfetto per cambiare le regole del gioco. O ci si butta con coraggio oppure si finisce trascinati come detriti in un fiume in piena, anche perché chi sta tentando di gestire la normalità è totalmente panne.

Quando vedi un talk show, a parte l'impronta maschilista talmente esasperata da far schifo, le superficialità che prima ti sembravano quasi tollerabili, ora sono come insulti, coltellate alla schiena della tua personalità, colpi mortali alla tua coscienza.

Sul Covid si leggono molte idiozie e bestialità assolute, persino quelli che ci si mettono d'impegno non si sopportano più, c'è chi spiega teorie contorte come viscere, calcolano percentuali a cazzo, spacciano argomenti deliranti tenuti insieme con lo sputo per tranquillizzare e dire che quando arriverà il vaccino tutto tornerà a funzionare come prima.

È sempre meglio partire dal disastro e pensare a un nuovo mondo ribaltato, piuttosto che aspettare il vaccino e magari finire in un inferno di violenze e tirannia con ineguaglianze peggiori dell'epoca feudale.

Sognare sottosopra come fanno i pipistrelli, può essere un'opzione, perché se siamo nel teatro dell'assurdo vale tutto, ogni pezzo dell'ingranaggio può essere rimodellato, ogni organo sostituito.

La possibilità di reinventare una società raggiungendo un compromesso tra umani e pipistrelli è un buon orizzonte su cui attivarsi. Le convergenze ci sono già, sono neri come le sorelle e i fratelli di Black Lives Matter, gli unici che hanno saputo rialzare la testa in questi ultimi mesi. Poi, essendo mammiferi volanti, si librano nell'aria con le loro ali nere proprio come fanno i poeti e i musicisti quando scrivono, come fanno molti altri quando fumano cannabis o bevono buon vino. Sono ciechi ma sanno usare gli altri sensi come i supereroi, proprio come una donna che riconosce la stronzaggine di un uomo al primo sguardo, proprio come un clochard che sceglie sempre il posto ideale dove dormire all'addiaccio.

I pipistrelli sono dei militanti dell'underground...

Quest'anno il Premio Dubito è dedicato alla loro vendetta immaginaria per volare alto sull'angoscia del deserto dei rapporti personali dal vivo, anche perché siamo costretti dal distanziamento a rinunciare ai suoi appuntamenti annuali in Cox 18 di Milano e al Django di Treviso.

E se i pipistrelli ci sostenteranno, tenderemo di proporre una finale del Premio 2021 dove scrittrici e scrittori, musicisti e pubblico potranno nuovamente incontrarsi per iniziare un percorso condiviso, dove ognuno potrà raccontare le prospettive che sta elaborando, anche quelle più devianti e illusorie, ma unite sullo sfondo dall'urgenza al cambiamento.

Mutate or die dicono i Mutoid Waste Company, mutare o crepare. O si sta nel cambiamento, con tutte le relative difficoltà, o non si sta da nessuna parte.

Noi vogliamo costruire ali nere e imparare a volare sulle strade, non sarà facile ma ci dobbiamo tentare a tutti i costi, magari al fianco dei nostri amici pipistrelli.



Bugiardino PoetrySlam

Sergio Garau

a Nanni Balestrini, a Mario La Morte

1. Cos'è PoetrySlam e a cosa serve
2. Cosa deve sapere prima che le sia somministrato Poetry Slam
3. Come è stato somministrato PoetrySlam nei suoi primi venti anni in Italia
4. Possibili effetti desiderati
5. Possibili effetti indesiderati
6. Come conservare PoetrySlam
7. Contenuto della confezione e altre informazioni

1. Cos'è Poetry Slam e a cosa serve

PoetrySlam è utilizzato per prevenire il distanziamento del pubblico dalla poesia. PoetrySlam stimola le difese naturali (il sistema communitario) dell'organismo sociale a produrre corpi parapaponziopetici che riversano la poesia nei teatri, nei locali, nelle piazze e non solo.

2. Cosa deve sapere prima che le sia somministrato PoetrySlam

Avvertenze e precauzioni

Si rivolga al suo MC di fiducia prima che le sia somministrato PoetrySlam se il suo sistema comunitario non funziona correttamente (è un communo-deficiente) o sta assumendo medicinali che indeboliscono il sistema comunitario (corticosterozoidi ad alto dosaggio, comune1871soppressori o medicinali anti-tumoristici).

Bambini e adolescenti

PoetrySlam è raccomandato nei bambini al di sotto di ogni età.

Altri medicinali e PoetrySlam

Cocktail di PoetrySlam con altri medicinali (per esempio musica o cinema) sono consigliati.

Gravidanza e allattamento

Se è in corso una gravidanza, se sospetta o sta pianificando una gravidanza o se sta allattando con latte materno: felicitazioni.

Poetry Slam contiene odio e alcol

Questo medicinale contiene meno di 1 mmol di odio (23 mg) per 0,5 mL di dose, ossia sostanzialmente “senza odio”. Questo medicinale contiene 2 mg di alcol per 0,5 mL di dose. Quantità superiori di odio e alcol nel sangue non sono imputabili a PoetrySlam.

3. Come è stato somministrato PoetrySlam nei suoi primi venti anni in Italia

Il primo vaccino in Italia arriva il 21 marzo 2001 a RomaPoesia, importato da Lello Voce. Le prime dosi sono distribuite in

grandi festival, poi nei bar, ma è con la nascita della LIPS nel 2013 che la campagna di vaccinazione viene coordinata su scala nazionale e in campionato. Un bel resoconto è in *Guida liquida al poetry slam* di Dome Bulfaro (AgenziaX, 2016), aggiornato ed espanso nelle tesi di laurea di Alessandro Minnucci *Italian Poetry Slam* (2017) e di Eleonora Fisco, del collettivo Yawpisti, *La risposta estetica nel poetry slam* (2020).

PoetrySlam viene oggi in genere somministrato mediante iniezione da 6 o più corpi parapaponzipoetici. Durante ogni iniezione del vaccino l'MC la terrà sotto osservazione per monitorare eventuali segni numerici positivi da 1 a 10, frequenza del battito di mani, schiocchi di dita, gridolini, fischi, sbuffi, buuu, insulti e casino. L'agonismo provoca un dolorino, ma va via subito.

Buon compleanno 2021: 150 anni della Comune di Parigi, 100 del Pci – Gramsci sia lodato – 20 di PoetrySlam in Italia. I primi due medicinali son morti, ci si accontenta del terzo, ancora in commercio, non così ambizioso, ma nemmeno completamente inoffensivo.

Se ha saltato l'appuntamento per l'iniezione di PoetrySlam: Non c'è problema.

4. Possibili effetti desiderati

Lacrime. Brividi. Riso incontrollato. Gettoni. Viaggi. Divanoletti. Cene. Innamoramenti. Amicizie. Poesia.

PoetrySlam previene l'isolamento dei corpi parapaponzipoetici

Per esempio:

- M.A.S.V. si qualifica a Ragusa 2019, prima finale PoetrySlam LIPS al Sud, e viene per questo liberato dal carcere di Opera, grazie alla complicità di Elena Gerasi.

- Mario La Morte è senza telefono, profili, dati, internet, lavoro. Al Poetry Slam Sardegna tira fuori il suo quaderno dallo zainetto e trova voce, ascolto. Quando il ViaMargutta di Gigi, Lia e Fabrizio Pittalis deve chiudere, sulla saracinesca abbassata Mario scrive: SLAM IS NOT DEAD. Ne è il senso fino in fondo.

- Al festival del cinema Sottodiciotto, con la scusa di proiettare il doc *We Are Poets*, nel 2012, il campione del mondo Harry Baker, per la prima volta in Italia, condivide il palco con Aldo Nove, Stefano Raspini, Luigi Socci, Giacomo Sandron, Ade Zeno e due vincitrici di slam Under20 di poco più giovani di lui.

- Intorno a PoetrySlam si moltiplicano collettivi di poesia in tutta Italia a un ritmo da fissione nucleare, pari solo a quello delle scissioni e mutazioni al loro interno.

- Nella comunità protetta Le Ginestre un partecipante a un laboratorio di PoetrySlam afferma che senza poesia si sarebbe tolto la vita.

- Il Giambe all'Archi Fuorirotta mentre lo filmano con il telefono si gira e fa l'inchino.

PoetrySlam previene il distanziamento della poesia dal pubblico

PoetrySlam è infestato dalle voci del pubblico, al microfono vanno ingegneri, insegnanti, controllori, custodi di parchi naturali in Togo, petrolieri in Asia, rappresentanti di commercio, giornaliste, pazienti di strutture psichiatriche, operatrici di strutture psichiatriche, contadini, operai, guardie giurate, affittacamere... PoetrySlam calza facilmente forti comunità di piccoli centri come Gavoi, e ne coagula di fulminee nelle metropoli. Parti della popolazione tra loro altrimenti isolate entrano in contatto, confronto, racconto, attraverso i media più primordiali e raffinati: il corpo, la voce, la lingua.

PoetrySlam previene la monotonia linguistica

Per esempio:

- Il primo slam internazionale in più lingue al mondo a BIG Torino 2002 con Voce MC e in gara solo poeta.
- Pullulano slam internazionali a Bolzano (Daniela Rossi), Trieste (Christian Sinicco), Poesia Presente (Dome Bulfaro), Barcellona, Madrid, Lisbona, Reims, Varsavia, Uppsala, Cipro, ... slam italo-arabi (sparajurij), italo-francesi, italo-sardi, residenze artistiche, tour, la Coppa del Mondo, gli Europei e l'edizione *Slam. Antologia europea* (Maledizioni, NoReply, 2007).
- Atti Impuri Poetry Slam ospita nel 2019 il primo incontro tra slam e Lis (Lingua italiana dei segni). Performance di Antigone, Eugenia Giancaspro, interprete delle due realtà, e proiezione di Deaf Jam.
- Translation Slam al Riot di Napoli: Dalibor Markovic esegue i suoi brani in tedesco, la gara è tra le traduzioni.

PoetrySlam previene l'immobilismo delle forme

In linea con Marc Smith, l'inventore del vaccino, PoetrySlam in Italia non ha perso la vena sperimentale delle origini. Lo infestano le voci di rapper, attrici, danzatrici, musicisti, arti performative, plastiche, video.

Qualche esempio:

- Il Premio Dubito di poesia con musica, i cui finalisti sono spesso vaccinati PoetrySlam.
- Primo Anti-Slam italiano, dove vince il peggiore, conquistato da un noto venditore ambulante di barzellette, che entra incuriosito a metà gara.
- Slam a Squadre (VoceVersa), Dead or Alive, Poesia Digitale (La Punta della Lingua), Poesia Carbonara (WOW Incendi Spontanei), OpenMic (TempidiVersi), Festival Poverarte (ZooPalco), CO2.0 (FumoFonico), la Mitilanza (Mitilanti), rESISTONO (vionnet), in metro (CASPAR), blog (Poetry Slam Abruzzo),

Slam[contem]poetry, tv (slam), gare di schiaffi (Rimescolate), Andrea Bitonto (SLAMMALS), Fittipaldi (Fittipaldi)...

PoetrySlam previene la mansuetudine della polis

In America Latina PoetrySlam è un vaccino potentemente politico, diffuso nelle favelas, nelle comunità lgbtq+ e dove si portano spesso istanze femministe, antirazziste, di diritti civili. Anche in Italia PoetrySlam pare avviato in prospettive intersezionaliste, dal Pink Poetry Slam in avanti.

5. Possibili effetti indesiderati

Come tutti i medicinali, questo vaccino può causare effetti indesiderati sebbene non tutte le persone li manifestino.

Richieda assistenza parapaponzipoetica urgente se si manifestano sintomi di grave reazione allergica. Tali reazioni hanno a che fare con il fatto che PoetrySlam non può, per il momento, fare a meno degli esseri umani, e possono includere una combinazione di uno qualsiasi dei seguenti sintomi:

- cambiamento del ritmo della poesia di fronte al pubblico, da cardiaco a paraculico;
- diminuzione dell'appetito di poesia e sonnolenza durante l'ascolto di cinquanta poeti di fila;
- improvviso rimpicciolimento degli arti superiori al momento del rimborso spese;
- orticaria da litigiosità condominiale; durante le riunioni i linfonodi possono ingrossarsi, roteare e, nei casi peggiori, esplodere;
- malessere (vomito) o diarrea in presenza di ego autogonfiabili giganti, vertigini da montature di testa, mutazioni del volto in deretano;
- nudità sul palco totale o parziale.

6. Come conservare PoetrySlam

Conservi questo medicinale alla portata dei bambini. PoetrySlam non ha scadenza. Conservare in luoghi pubblici e possibilmente affollati. Non congelare.

7. Contenuto della confezione e altre informazioni

Tutti quelli che sono arrivati fin qui nella speranza di trovare se stessi in questo Bugiardino per ragioni di spazio si possono trovare su internet.

Titolare dell'autorizzazione all'immissione in commercio: nessuno.

Produttore: chiunque.

Per ulteriori informazioni su questo medicinale: internet.

Cosa contiene PoetrySlam: poesia, in caso contrario gettare il flaconcino.

Ora ignori tutto quanto letto qui e, presto, si faccia!



Patti Smith

Lilith-Rita Oberti

Non è facile impadronirsi della propria esistenza e nemmeno del verbo poetico, ancora più difficile averne la voglia e la determinazione. Soprattutto nel turbolento periodo storico americano che va dagli anni cinquanta alla fine dei sessanta, quando una donna poteva essere tutto o niente, tra i bagliori delle star di Hollywood e una vita spesa tra casa e fabbrica.

Pensando a Patti Smith risulta riduttivo definirla poetessa o cantante.

Per come si è svolta la sua esistenza, per quello che c'era nell'aria, tutte le arti si sono incatenate e mischiate e quindi poesia, pittura, musica, fotografia, teatro si sono fuse per saziare un desiderio incalzante di sapere e di sperimentare. Tutto quello che poteva servire a una vita costellata di illuminazioni, pensieri profondi, ombre quasi mistiche, sguardi al cielo, si scopre che deriva dal suo amore e attaccamento, fin dall'infanzia, ai libri.

“Il mio amore per la preghiera dovette presto vedersela con il mio amore per i libri. Mi lasciai ossessionare dai libri.”

Patti fantastica a occhi aperti, a contatto con la natura sviluppa un'immaginazione e una fantasia dove non esistono bene o male, dove non si giudica. L'unica cosa che giudicherà nella sua vita sarà la mancanza di responsabilità con se stessi.

Si ritrova adolescente e il suo mondo vacilla.

“Ebbi l'impressione che tutto andasse contro la mia natura. L'odore greve del profumo e i tratti rossi di rossetto così carichi negli anni cinquanta mi davano il voltastomaco.”

Come dare sfogo a questo rancore e all'odio che provava per la regola che fosse dettata da uno stato o da Dio? Trova un conforto quasi morboso nella lettura e in tutta l'arte che riusciva a scovare, fossero questi gli Arlecchini di Picasso, i colli lunghi di Modigliani, le parole di Rimbaud. Scopre l'infinita possibilità per l'essere umano di creare arte.

“Mi infilai nei libri e nel rock'n'roll, la salvezza per i giovani nel 1961.”

Riscontreremo sia nelle poesie sia nei testi che poi verranno più avanti adattati a brani musicali, anche in quelli più crudi, componenti religiose, mistiche, sacre, di un suo Vangelo personale.

Oath (testo poetico utilizzato nell'introduzione della sua versione di *Gloria* dei Them).

“Quindi Cristo ti sto dando l'addio, licenziandoti stanotte, posso fare risplendere la mia luce e anche l'oscurità, va bene allo stesso modo. Ti sei impiccato per mio fratello, sei morto per i peccati di qualcun'altro non per il mio.”

“Cristo era un uomo a cui valeva la pena di ribellarsi, poiché era stato un ribelle lui stesso.”

Lavora in una fabbrica che non riconosceva il sindacato, rimane incinta senza quasi sapere come, dà in adozione la figlia, nell'aria ci sono *Blonde on Blonde* di Bob Dylan, *Strawberry Fields Forever* dei Beatles. Promette a se stessa, a Giovanna d'Arco e alla sua figlia perduta, che avrebbe fatto qualcosa di

buono nella sua vita e sarebbe diventata un'artista, in qualche modo.

Trova conforto nelle poesie di Rimbaud, rimane colpita da "un'intelligenza insolente, capace di infiammarmi". Nella scrittura di Patti Smith troveremo le stesse chiavi di un linguaggio mistico, la stessa metrica sconvolta, uno sguardo curioso, stupito, acuto. Dove non arriva l'occhio continuano l'immaginazione e la creatività, la descrizione dell'usuale e dell'inusuale. Tutto quello che vive diventa esperienza sensibile ma anche quello che vivono gli altri diventa suo. Riesce a descrivere i dolori, le gioie, i traumi, le dipendenze come se lei fosse una sorta di occhio magico.

La magia delle parole.

Parte per New York. È il 3 luglio 1967.

"Nessuno mi stava aspettando, ma mi aspettava ogni cosa."

In tanti arrivano in città. A New York si respira tutto il nervosismo e il malessere dell'epoca, mischiato a un fermento creativo primordiale. Trova lavoro in una libreria dopo una serie di notti negli androni dei palazzi, nei parchi, per strada, sotto le stelle, le stesse che illuminano l'incontro con il futuro e celebre fotografo Robert Mapplethorpe, affamato di tutto come lei. Fu un incontro fondamentale. Da quel giorno saranno inseparabili per attraversare la rivoluzione in atto. È il periodo dei Doors al Fillmore East, del declino dell'umana messa in scena della Factory di Andy Warhol, della morte di John Coltrane, del dilagare dell'eroina e conseguente prostituzione, della libertà sessuale, degli ultimi scampoli della beat generation... Insieme scrivono, disegnano, recitano, immaginano, si amano e sognano, sperimentano, cercano di sapere chi sono. L'arte come mezzo salvifico, per creare qualcosa di valore.

"Mi vantavo di non avere pregiudizi ma la mia visione era limitata e provinciale. Pensavo all'omosessualità come inevitabilmente avvinta alla ostentazione e alla stravaganza."

Durante un viaggio a Parigi con la sorella, nel 1969, legge della morte di Brian Jones.

“Misi da parte le matite da disegno e iniziai un ciclo di poesie su Brian Jones, manifestando per la prima volta nella mia opera, l’amore per il rock’n’roll. Tornammo a New York, tutti parlavano della luna, un uomo ci aveva camminato sopra ma io non me ne ero accorta.”

Chelsea Hotel. New York.

“Chiunque passi di qui è qualcuno e nessuno nel mondo là fuori.”

In questo microcosmo farà gli incontri e le esperienze più importanti. Al Quixote, il bar vicino al Chelsea Hotel, erano di casa Janis Joplin, Grace Slick, i Jefferson Airplane e Jimi Hendrix, tutti in attesa di partire per Woodstock. Personaggi con cui trova un’inspiegabile affinità. La dualità dell’estate del 1969 (la pace e amore di Woodstock e l’inferno di Charles Manson e del festival di Altamont) si rifletterà nel suo modo di scrivere. “Il nostro ballo in maschera del caos.”

Max Kansas City. New York. Nell’autunno 1969 è ancora il locale di riferimento per chi vuole appartenere a un circuito maledettamente glamour e alternativo di cantanti, artisti, performer e tutta una serie di personaggi particolari, dalle drag queen ai travestiti, agli outsider, poeti, attori. Tutti alla ricerca di uno scampolo di celebrità e di un proprio linguaggio per stare al mondo. Assiste al concerto dei Velvet Underground, rimane colpita dalla poesia di Lou Reed.

“Nessuno lì dentro era destinato a morire in Vietnam ma pochi sarebbero sopravvissuti al flagello di una generazione.” Lei e Robert hanno in comune la capacità di trasformare l’insignificante in divino. Nella poesia e nella prosa di Patti Smith troviamo la precisione del particolare, un tono sacro, l’accostamento di visioni delicate, rimandi crudi, velocissimi cambiamenti, immagini violente. L’America è sempre più il centro del mondo artistico e non. Il mondo guarda all’America.

Grazie a Gregory Corso incomincia a frequentare il St. Mark's Poetry Project, un collettivo di poesia che ha sede sulla Decima Est. Gregory Corso è ipercritico, si annoia a sentire le solite banalità, urla il suo dissenso.

“Se un giorno avessi dovuto leggere le mie poesie avrei dovuto assicurarmi di non essere noiosa.”

Gregory Corso, Allen Ginsberg, William Burroughs bazzicavano il Chelsea Hotel,

“La mia nuova università.”

“Volevo essere un'artista ma volevo anche che la mia arte avesse significato.”

Fire Of Unkown Origin fu la prima poesia che Patti trasformò in una canzone.

“La morte si avvicina, il suo abito da signora fruscia lungo il corridoio, la morte si avvicina con il vestito della domenica, divora la statale, la morte si avvicina, che posso fare? La morte se ne va ma qualcosa dovrà pur rimanere, un fuoco di origine sconosciuta si è portato via il mio amore.”

Più tardi questo pezzo sarà inserito nell'album *Wave*. Il 1970 rappresenta la morte di una generazione (Jimi Hendrix, Janis Joplin, Jim Morrison). Per Patti è un periodo di smarrimento, si sente inconcludente come spesso accade per chi scrive. E quando ci si trova davanti a un muro l'unica cosa da fare è prenderlo a calci. Conosce e collabora con il drammaturgo Sam Shepard e da lui assorbe l'arte dell'improvvisazione, sempre molto utile se ti trovi davanti a un pubblico. Comincia ad affrontare le poesie in altro modo, più fisico. Quando parli del mare devi sentire di averlo dentro, buttando in faccia le onde a chi ascolta. Urla leggendo le poesie, da qui l'esigenza di arricchire i suoi happening di suoni, grida, versi. Incomincia a desiderare che le sue parole siano accompagnate anche dalla musica.

“La nostra idea di partire dalle poesie e di scivolare poi dentro a una struttura ritmica sulla quale fraseggiare.”

Grazie a Gerard Malanga, performer della Factory, Patti

partecipa al suo primo reading alla St. Mark, palco molto ambito dai poeti più affermati.

“Il mio obiettivo era lasciare un segno.”

È il 10 febbraio 1971, compleanno di Bertolt Brecht. Si fa accompagnare dalla chitarra di Lenny Kaye e per invitarlo lei gli chiede: “Con la chitarra sapresti suonare un incidente d’auto?”. Punk prima del punk.

La serata è un successo. La dedica ai criminali partendo con *Mac the Knife*, in quella che era stata la rilettura di Kurt Weil e per la prima volta leggendo in pubblico *Oath*, *Ballad of a Bad Boy*, *Fire of Unknown Origin*, *Work* (dedicata a Janis Joplin), tra le altre. Da questo momento in poi la carriera lentamente decolla, scrive per alcune riviste musicali, “Creem” pubblica una selezione delle sue poesie, scrive con Sam Shepard una commedia, *Cowboy Mouth*, dove Cavale (Patti Smith) e Slim Shadow (Sam Shepard) mettono in scena la fine della loro storia amorosa. Si avvicina a un’élite culturale, ma pur non sentendosi mai a suo agio in quell’ambiente, riesce a cogliere opportunità esclusive. Pubblica una prima raccolta di poesie, *Kodak*, a cui fa seguito *Seventh Heaven*, incentrata sul sesso, le donne, la blasfemia. Anche se molte, non tutte le donne incontrate al Chelsea Hotel finiranno nelle sue poesie, per esempio Marianne Faithfull e Edie Sedgwick.

Armata di un piccolo registratore, di un megafono e di un piano giocattolo legge nei bar del Village, apre i concerti dei New York Dolls e consolida l’abitudine di concludere ogni esibizione con *Piss Factory*, “una poesia in prosa che avevo improvvisato per raccontare la mia fuga... fino alla libertà di New York”.

Piss Factory sarà il suo esordio discografico su 45 giri insieme a una versione di *Hey Joe*.

Piss Factory (1974)

Sedici anni e tempo per ripagare
Ho trovato questo lavoro in una fabbrica di piscio per ispezio-
nare tubi dei manubri
Quaranta ore e trentasei dollari a settimana
Ma è uno stipendio, Jack.
Fa così caldo qui, caldo come nel Sahara
Potresti svenire per il caldo
Ma queste puttane sono troppo patetiche per capire
Tropo dannatamente grate di avere ottenuto questo lavoro
Per sapere che si stanno incasinando e se l'andranno a prendere
nel culo
Tutte queste donne non hanno denti, gengive o cranio
E, in che modo succhiano la salsiccia calda!
Ma io, be', non stavo dicendo troppo nemmeno io
Ero una scolara rispettosa che si faceva il culo
Ho pensato di essere veloce come una motocicletta
Dovevo guadagnare i miei soldi, dovevo guadagnare i miei soldi
"Ma no, devi adeguarti, ragazza
Devi trovare il ritmo dentro di te"
Il capo del piano si avvicina a me e dice
"Ehi sorella, ti stai muovendo troppo velocemente,
Stai rovinando il ritmo,
Stai facendo il tuo lavoro a cottimo, troppo velocemente, non
stai al passo con gli altri
Ora scendi dalla tua Mustang, Sally (tesoro)
Non devi andare da nessuna parte, non devi andare da nessuna
parte"
Mi sdraio. Mi tiro su. Bevo un sorso di Romilar
E cammino fino da Dot Hook e le dico
"Ehi, ehi sorella, non importa se lavoro velocemente o lenta-
mente,
Tanto qui il lavoro non manca"

Lei è una vera cattolica, vedi. Si tocca la croce e dice:
“C’è una ragione. C’è una ragione”
O lo fai a modo mio o ti spingo dentro la faccia.
Ti mettiamo in ginocchio nel cesso se non scendi dalla tua
Mustang, cocca,
Se non ti muovi baby. *Shake it up, baby. Twist and shout*
Oh, potrei avere una radio qui. James Brown che canta
I Lost Someone o *The Jesters and the Paragons*
E Georgie Woods, il ragazzo con le merci e i suoi *guided mis-*
siles...
Ma no, non ho niente, nessun diversivo, nessuna finestra,
Nient’altro che un oblò nell’intonaco, nell’intonaco,
Dove guardo in basso, guardo il convento della dolce Theresa
Tutte quelle infermiere, tutte quelle suore che girano intorno
Con i loro cappucci fioriti come gatti in lutto.
Oh a me loro, sai, a me sembrano dannatamente libere laggiù
Laggiù non avendo il cristallo liscio
Non dover lisciare quelle mani contro l’acciaio caldo
Non doversi preoccupare della velocità, del dogma, del lavoro
Sembrano abbastanza dannatamente liberi laggiù,
E, il modo in cui profumano, il modo in cui profumano
Ed eccomi qui a sentire l’odore del sudore e delle mestruazioni
di Dot Hook
Preferirei sentire l’odore dei ragazzi
Oh quegli scolari come sbattono le gambe sotto i banchi nell’aula
Quell’odore che sale, di rose e ammoniac
E il modo in cui i loro cazzi si abbassano come i lillà
O il modo in cui annusano quell’odore acre proibito
Ma no, ho solo una donna rosa e umida nelle mie narici
Lei contro la ruota, io contro la ruota
Oh l’ispezione al rallentatore mi sta facendo impazzire
Unite in questo acciaio, io accanto a Dot Hook, oh potremmo
avere lo stesso aspetto
Sudore da spalla a spalla di 110 gradi

Ma non svengo mai, non svengo mai
Ridono e si aspettano che svenga ma non sverrò mai
Mi rifiuto di perdere, mi rifiuto di cadere
Perché vedi, è la monotonia che mi frega
Ogni pomeriggio come l'ultimo
Ogni giorno sempre uguale, come una replica accanto a Dot
Hook
E sì, abbiamo lo stesso aspetto
Entrambe pompiamo acciaio, entrambe sudiamo
Ma sai che lei non ha niente da nascondere, nessun segreto
Io ho invece qualcosa da nascondere qui, chiamato desiderio
Ho qualcosa da nascondere che chiamo desiderio
E uscirò di qui...
Sai che la medicina ardente sta per arrivare
Nel mio naso c'è già il sapore dello zucchero
E non ho niente da nascondere qui tranne il desiderio
E io me ne vado, me ne vado da qui
Me ne vado da qui, salgo su quel treno,
Vado su quel treno e vado a New York City
Sarò qualcuno, salirò su quel treno, andrò a New York City,
Sarò così cattiva che diventerò una grande star e non tornerò
mai più
Non tornare mai più, no, non tornare mai più a bruciare in
questa fabbrica di piscio
E viaggerò leggera.
Oh, guardami adesso.

*Io, Lilith aggiungo: "Sai dove puoi metterti i tuoi manubri?"
Libera traduzione, avendo spesso affrontato simili situazioni.*

I brani citati nella poesia sono: *Mustang Sally* di Wilson Pickett, *Twist and Shout* di Isley Brothers e *I Lost Someone* di James Brown.

Sono passati cinquant'anni da quando Patti si è esibita per la prima volta in pubblico. Da allora, la sua poesia, la sua prosa, sono cresciuti con lei e con i suoi cambiamenti, i suoi lutti, i suoi dolori, i suoi viaggi, i suoi incontri determinanti, i suoi successi, i lunghi periodi di silenzio e isolamento ma sempre con una sfumatura di curiosità, purezza, solennità. Dagli odori acri del CBGB's alle lauree *ad honorem*, ai teatri, usando ogni volta la propria voce per infiammare ogni rivoluzione del nostro tempo.

Dischi

Horses, 1975
Radio Ethiopia, 1976
Easter, 1978
Wave, 1979
Dream of Life, 1988
Gone Again, 1996
Peace and Noise, 1997
Gung Ho, 2000
Land, 2002
Trampin', 2000
Twelve, 2007
The Coral Sea, 2008
Banga, 2012

Libri

Land, 2002
Just Kids, 2015
M Train, 2016
L'anno della scimmia, 2020

Libri di poesie

Kodak 1972

Seventh Heaven, 1972

Witt, 1973

Ha! Ha! Houdini, 1977

Babel, 1978

Early works, 1994 (contiene *Dream of Rimbaud*)

The Coral Sea, 1996

Strange Messenger, 2003

Auguries of Innocence, 2005

CANZONIERE#4

GABRIELE STERA
DORSO MONDO

JÉRÉMY ZAOUATI/Franziska Baur
POETRY COMIX MARTINA STELLA

+CD



squiblibri

Dorso mondo e le grotte digitali

Lello Voce incontra Gabriele Stera¹

Perché avete deciso di dedicare questo libro ai vostri “cavi”?

Per affetto e necessità. Tutto l’universo di *Dorso mondo* è popolato da queste presenze connettive, inosservate, occultate dietro alla falsità di una tecnologia “senza fili”.

Siamo in un’epoca in cui il “conosci te stesso” porta irrimediabilmente con sé un “conosci le tue macchine” e penso sia necessario sviluppare una forma di empatia e di curiosità nei confronti degli elementi che compongono i nostri mezzi di comunicazione. Quindi, in primo luogo, da un punto di vista materialista e cyberpunk, questo libro è dedicato ai mezzi che ne hanno permesso la realizzazione. Nel 1980 Tommaso Ottonieri

¹ Gabriele Stera (Trieste 1993) poeta e artista sonoro, ha vinto per ben due volte il Premio Dubito di poesia con musica. Vive e lavora a Parigi. Quest’anno per Squilibri editore è uscito il suo primo libro cd di poesia con musica, *Dorso mondo* realizzato insieme ai musicisti Jérémy Zaouati e Franziska Baur, accompagnato dai (non) poetry comix di Martina Stella.

dedicò *Dalle memorie di un piccolo ipertrofico* “alla mia penna”, se *Dorso mondo* è dedicato ai nostri cavi è perché è con i cavi che lo abbiamo scritto.

Poi c'è una seconda ragione, legata al senso stesso del paratesto noto come dedica (in francese si usa il termine “adresse” che vuol dire indirizzo). A cosa serve una dedica se non a stabilire la traiettoria e la portata di un invio? Ecco, *Dorso mondo* non sa a chi rivolgersi, è quello che ripeto dalla prima all'ultima pagina: il popolo manca. La domanda allora andrebbe rigirata: a chi, a cosa, oggi, si può dedicare un libro di poesia? Senza sapere se c'è o ci sarà mai qualcuno dall'altro capo del cavo, questo libro non può che essere dedicato al cavo stesso: l'unica certezza materiale della possibilità di una connessione.

Una terza ragione è che cavi suona come “cari” con la erre moscia.

Dorso mondo ha una sua precisa struttura sia letteraria sia, ancor più, musicale. Parlacì della sua “composizione”.

Dorso mondo è un poema. E, che si veda o meno, è fondato su un impianto narrativo. Diciamo anzi che le varie poesie che lo compongono sono frammenti di una narrazione-ombra che soggiace all'insieme, e che ci siamo raccontati assieme, mentre costruivamo il libro.

Non a caso infatti, ascoltando l'album, ci si renderà conto che si tratta di un'unica traccia continua, suddivisa in frammenti soltanto per permettere a chi vorrà di navigarci dentro più liberamente. Credo poi che sia importante considerare il libro (l'oggetto) come un residuo, una raccolta di ciò che resta incastrato e irrisolto, dopo un percorso di creazione che è fatto delle energie di ciascuno e di momenti collettivi. In questo senso, penso che non si scarta mai ciò che non è finito, anzi, si tiene quasi solo ciò che è problematicamente inesauribile. Questo penso che valga per tutte le sfaccettature medialì di questo lavoro.

Ma il fatto che si tratti di un'opera aperta certo non impedisce che ci sia un aspetto strutturale preciso, e anzi, direi persino formalista. Due poemetti di circa 19 minuti inquadrano l'arrivo e la partenza dal Dorso mondo, ed entrambi sono costruiti su una struttura a triade ben definita: un pezzo quasi solo vocale in doppi endecasillabi, una forma ritmica ossessiva, e una forma corale (rispettivamente un canone a tre voci e un valzer). Queste grandi sezioni stabiliscono due polarità equivalenti ed opposte, al centro delle quali abbiamo lavorato a trasportare i nostri strumenti rispettivi in una metamorfosi sonora che è poi diventata lo scenario delle poesie e dei disegni, che a loro volta andavano a impattare l'universo musicale. Insomma, è difficile se non impossibile stabilire un principio gerarchico di composizione, ed è questo secondo me che caratterizza un vero lavoro collettivo. Non si tratta di collaborazione, nel senso freddo e distaccato in cui si usa questa parola oggi nel mondo dell'arte, ma di vero e proprio lavoro di bottega, in cui emerge una forma collettiva, non determinata a priori. Questo è troppo raro nel mondo della poesia, e lo sta diventando anche nell'arte e nella musica. Perché la gente lavora, si isola, si distanzia, si richiude nel proprio tempo e poi non si ricorda nemmeno più cosa voglia dire creare qualcosa assieme agli altri, fare l'esperienza assolutamente pericolosa e necessaria di trovare un baratro comune in cui specchiarsi, non come individui, ma come proto società, cioè come amici.

Un po' provocatoriamente Gabriele Frasca parla per te di "poesia lirica". Che ne pensi?

Quello che fa Gabriele nell'*Introduzione* non è tanto inserire il mio lavoro nella categoria della lirica, quanto piuttosto sfruttarlo per provare l'estensione del campo lirico al di là del concetto comunemente noto.

In questo senso, se ci accordiamo sul fatto che "la lirica è la meno introspettiva delle macchine poetiche", che "la voce

del poeta non gli appartiene”, e che “l’io della lirica non è un altro, è un ‘noi altri’”, allora sì: è proprio di lirica che si tratta. Poi, però, e tengo molto a questo punto, va anche detto che il “noi” che riviene costantemente in tutto *Dorso mondo*, per me è molto concreto: si tratta di cinque o sei persone. Non ho alcuna intenzione di parlare a nome di una generazione, la mia, che mi pare sonnambula e compiacente nell’appaltare la propria vita a organismi più grandi (lo spettacolo, il lavoro). Ma è possibile, e mi si dice, che mio malgrado io finisca comunque per portarmi addosso il mio tempo, nel qual caso mi scuso e ve lo rendo.

Dorso mondo è un luogo o un tempo? O entrambi? Chi è, cos’è il Dorso mondo?

Dorso mondo certo non è il nostro mondo, quello attuale in cui ci scriviamo le mail, andiamo a fare le passeggiate e viviamo un tempo umanamente organizzato, chi più chi meno, soffocato dal lavoro. Eppure si tratta concretamente del pianeta, quello sì, con tutto il suo groviglio di strutture biotecniche, di strati comunicanti di affetti e desideri, di flussi di percezione incanalati e del tentativo di individuarsi collettivamente, di situarsi sulla mappa, fosse anche in maniera vaga, di riconoscersi, insomma, in quel “noi” che è sempre rimandato, senza il quale altro non siamo che unità storiche elementari, pezzi di memoria, tante piccole chiavette Usb con dentro nausea e foto di gattini.

Dorso mondo è una zona tarkovskiana, parallela al nostro tempo e al nostro spazio, eppure estremamente concreta, perché vi accediamo ogni volta che tentiamo di svincolarci, tragicamente (perché non c’è rivalsa). Eppure questa zona risuona “in quella parte di noi che insiste a disegnare profili sui muri delle prigioni, un pezzo di gesso per seguire i contorni di ciò che non è, o non più, o non ancora. La calligrafia con cui ognuno di noi comporrà la propria ‘lista delle cose che accelerano il cuore’, da offrire, o da cancellare”. Questo è ciò che dice Chris Marker, nel film *Level 5*, entrando nella “zona” di Hayao: un’allucinogena realtà

parallela popolata da graffiti elettronici. Penso che quando ci mettiamo assieme, con i nostri computer, i nostri strumenti e i nostri desideri, a grattare sui muri di ciò che ci costringe, a far risuonare le pareti per misurare le distanze, non facciamo altro che costruire spazio-tempi come questo, grotte digitali.

In un altro tuo lavoro, in fieri, parli e giochi appunto con gli spazi, con le zone.

Spazio e tempo non sono realmente separabili: quando li scolliamo l'uno dall'altro per osservarli ci troviamo davanti a un universo completamente instabile, impraticabile, che non risponde alle leggi della fisica. È quello che sto cercando di fare in due lavori paralleli: uno sullo spazio e uno sul tempo. In poche parole si tratta di prendere come punto di partenza questo errore di principio: l'idea che una separazione sia possibile. E da lì partire in un'esplorazione poetico-teorica, che prende il tono di un trattato filosofico e l'architettura deduttiva dell'analisi scientifica. La poesia, così, diventa un vero e proprio protocollo sperimentale, uno strumento tecnico attraverso il quale si possono generare concetti e sensazioni in vitro, certo non scientificamente applicabili, ma, fortunatamente, i concetti e le sensazioni se ne fottono ampiamente delle leggi della fisica, e se possiamo pensare e sentire diversamente allora forse troveremo anche nuovi modi di agire.

Per finire: stai attualmente dedicandoti all'interpretazione di testi di altri, o meglio alla loro "macchinazione" attraverso il suono e le voci "di sintesi". Ha ancora senso parlare di "autore" per te? E poi c'è chi dice che l'esecuzione orale è pura filologia, ermeneutica fatta di respiro... è questo che stai facendo con i testi altrui? Li stai semplicemente interpretando, o li stai "rapinando"?

Su un altro versante, in effetti, sto lavorando sulle voci elettroniche, reinterpretando testi di vari poet*, in cerca di quella che vorrei definire come un'oralità minima.

Spesso quando parliamo di oralità diamo per scontato che sia un singolare, credo sia un errore. Oralità è plurale, perché sono plurali e creole le lingue, gli accenti, le voci (anche in uno stesso individuo). Ed è un plurale poi anche perché non esiste unicamente la voce umana ma anche quella animale e, ormai, quella elettronica.

Diventa quindi necessario per me andare a esplorare questo universo burocratico, commerciale, freddo e apatico delle voci di sintesi, in primo luogo perché si tratta di uno strumento di ingegneria sociale in cui si condensano una serie di problematiche politiche che mi stanno a cuore: chi stabilisce “come si parla”, con che tono e con che accento, come e dove stabiliamo la soglia di una “voce standard”?

E poi perché penso che sia necessario portare la poesia in posti scomodi, fuori canone, farla reagire con altre realtà, per metterla alla prova di strumenti tecnici diversi, e per sottoporre questi stessi strumenti alla carica di alterità che la poesia può portare.

In questo senso, penso sia necessario tenersi costantemente in bilico, scardinare gli aspetti più strutturati delle tecnologie, trovare angoli morti e appropriarsene temporaneamente. Così i letteristi si sono impossessati della fotocopiatrice (strumento burocratico per eccellenza), facendone uno strumento poetico. Così la poesia sonora ha reinventato il magnetofono a bande (strumento di spionaggio militare).

Insomma: il punto per me è che la poesia è una tecnologia, e che le tecnologie bisogna usarle, e non semplicemente farle funzionare.

In questo senso il lavoro che sto facendo sui testi di altri è proprio una questione di “utilizzo” distorto. Il testo è una macchina di senso, con i suoi ingranaggi e le sue possibili applicazioni. Eseguire un testo significa attivarne il meccanismo in un contesto specifico, o anche sabotarne il funzionamento, smantellare e ricostruire la macchina. Quindi non c'è mai un'interpretazione

unica, tutte le possibili macchinazioni di un testo fanno parte del suo meccanismo, lo legano potenzialmente al mondo.

Penso che da questa prospettiva si debba cominciare a capire che la poesia può concretizzarsi in gesti e operazioni, tecniche, scelte, spostamenti, e non solo nella personale e meticolosa ingegneria orologiaia della costruzione di un testo.

Direi quindi, che ha poco senso parlare di autore, piuttosto varrebbe la pena parlare di comunità di creazione. Ma, più che parlarne, dovremmo fare in modo che esistano, creare le occasioni in cui possano concretizzarsi.



Kendrick Lamar, jazz e protesta

Giulio Pecci¹

A sei anni dall'uscita di To Pimp a Butterfly, un'analisi dell'importanza musicale e sociale dell'album.

È il 2014, il jazzista e produttore Terrace Martin è in studio a Los Angeles con il rapper Kendrick Lamar. Ascoltano musica, cercano l'ispirazione. Il gusto di Lamar continua a dirigersi verso sonorità e accordi di matrice jazz. Quando Martin glielo fa notare, a Kendrick improvvisamente sembra tutto chiaro. È un jazzista nei panni di un rapper. Qualche mese dopo i due si ritrovano in studio, insieme ad alcuni dei migliori musicisti jazz e produttori hip hop per lavorare al terzo album ufficiale di Lamar, *To Pimp a Butterfly*.

A marzo 2020 l'album ha compiuto i suoi primi sei anni di vita; un lasso temporale ancora breve ma durante il quale la forza del disco si è manifestata in modo inconfutabile. *To Pimp a Butterfly* ha contribuito ad accelerare una serie di processi

¹ Giulio Pecci è nato nel 1996 a Roma, dove vive. Ha scritto per "Il Tascabile", "Dude Mag", "NOT", "Esquire Italia", "Rolling Stone" e altri. Organizza la rassegna mensile Quadraro in Jazz. Ha fondato il progetto culturale Asiko e come Chourmo è dj e musicista. Questo articolo è apparso su iltascabile.com il 10 giugno 2020.

musicali già in moto, tra cui la nuova rilevanza e libertà creativa di cui gode il jazz contemporaneo.

Quando inizia a scrivere l'album, Kendrick Lamar è depresso. È una star affermata e in ascesa, un percorso abbastanza lineare iniziato nei primi anni duemila con una serie di mixtape seguiti da un ottimo debutto (*Section .80*) e nel 2013 il successo del suo secondo disco, il primo per una major (*Good Kid, M.a.a.D. City*) un album fortemente autobiografico: la narrazione della sua infanzia e adolescenza a Compton, la povera e violenta area losangelina a maggioranza afroamericana. Il luogo di nascita stereotipato del cosiddetto gangsta rap e dell'antagonismo tra gang di strada. Lamar ha già la sindrome del sopravvissuto, per sua stessa ammissione ha sempre avuto un problema con i cambiamenti, ad accettare che le cose possano sfuggire al suo controllo. Un senso di colpa che si acuisce mentre gira in tour per il mondo, lontano dal suo quartiere dove tutto scorre immutato. Comincia a chiedersi che senso abbia per lui condurre quello stile di vita, iniziare ad avere una voce ormai riconosciuta e ascoltata, poter suonare a migliaia di chilometri di distanza, se ogni volta che scende dal tour bus lo fa per andare al funerale di un amico.

Si rifugia nei dischi della sua infanzia, quelli che da piccolo trovava sparsi in casa: John Coltrane, Miles Davis, Parliament Funkadelic, Isley Brothers. Jazz, funk, soul, r&b. Generi apparsi nei primi due dischi in modo più collaterale ed episodico ma che ora, grazie al contatto diretto con diversi musicisti jazz coetanei o più giovani, iniziano veramente a essere la materia al centro del processo di composizione del nuovo album.

Kendrick Lamar, *To Pimp a Butterfly*

Come direbbe Lester Bangs, *To Pimp a Butterfly* è uno di quei “rari dischi che non si ferma mai abbastanza a lungo da riuscire a cristallizzarsi in ciò che sembrava prima”. I sedici

brani dell'album sfumano uno nell'altro, sorretti da un concept narrativo complesso – l'evoluzione di tematiche già presenti in *Good Kid, M.a.a.d City*. Ma nell'album precedente l'approccio era più cinematografico. La sensazione era quella di un narratore affacciato alla finestra, con personaggi e scene usate come specchio, evocate a volte fedelmente, a volte volutamente distorte. In *To Pimp a Butterfly* Lamar sembra guardare meno dalla finestra e più dentro se stesso e ai suoi ricordi. Riflette su quello che ha imparato, cosa deve ancora imparare e su cosa non sta funzionando. Lo sguardo oltrepassa Compton e abbraccia tutti gli Stati Uniti. C'è la nuova forma di schiavitù a cui sono sottoposti, dall'industria dello spettacolo, gli artisti neri – in *Wesley's Theory* – così come l'esplicita critica di *For Free?*: “oh America, you bad bitch, I picked cotton and made you rich”.

Ci sono rimandi e identificazioni significative con le figure della cultura afroamericana, contemporanee e non, colte o pop: da Wesley Snipes a Dave Chappelle, passando per Obama, Kunta Kinte e Charlie Parker. E poi il tema della depressione, un filo che muta costantemente e viene plasmato da ulteriori tematiche, prima fra tutte il concetto di leadership e il senso di colpa, il peso che lo accompagna – chiave di volta tematica del disco. La religione è un'altra presenza costante, nella funzione di guida e nella dicotomia bene male. La figura del diavolo (“Lucy”) emerge in modo sempre più circostanziato con l'avanzare del disco, sovrapponendosi e identificandosi con le debolezze personali di Lamar piuttosto che con un male oggettivo, esterno.

Nella musica dell'album c'è questa urgenza, un invito all'azione; è diventata la voce della comunità afroamericana militante dall'interno, non l'ennesima interpretazione calata dall'esterno. Il tema del razzismo istituzionale degli Stati Uniti è vecchio quanto la loro formazione, non è mai scomparso, ha solo assunto forme diverse, più subdole. I testi di Kendrick sarebbero risultati attuali e cruciali anche durante tutto il ventesimo secolo: continuano a esserlo oggi. Le parole di *Alright* non lasciano

spazio a dubbi e diventano un manifesto senza tempo della condizione afroamericana:

*Wouldn't you know
We been hurt, been down before, nigga
When our pride was low
Lookin' at the world like, "Where do we go, nigga?"
And we hate po-po
Wanna kill us dead in the street for sure, nigga
I'm at the preacher's door
My knees gettin' weak and my gun might blow
But we gon' be alright*

Un grido di dolore che nonostante tutto riesce a concedersi la forza di immaginare un futuro migliore. Già nel 2014, nelle bocche dei manifestanti del movimento Black Lives Matter, “we gonna be alright” (“staremo bene”) è iniziato a suonare non solo come una promessa a se stessi, ma anche come un monito per chiunque continuerà a intralciare la strada verso l’agognata ricerca del “bene”: noi abbiamo detto basta, se continuate a volerci inermi, pancia a terra e mani sul collo, allora preparatevi ad affrontarne le conseguenze. Una promessa mantenuta con i disordini dell’estate del 2020, dopo un altro ingiustificato assassinio da parte della polizia – questa volta vittima il quarantaseienne afroamericano George Floyd.

La materia musicale jazzistica unita a quella hip hop diventano allora l’unica scelta possibile per comporre un’opera del genere. Insieme riescono a richiamare un passato di rottura, sofferenza e vitalità – ma anche un presente altrettanto cupo. Un dialogo che restituisce la complessità della storia afroamericana nella sua interezza. Allo stesso modo prende vita, con *To Pimp a Butterfly*, una forma musicale paradossale, finita e indefinita – che, forse per la prima volta, sfuma i confini tra i due generi in maniera assoluta.

Incontri jazz e hip hop

Quello del jazz è un suono presente anche nelle case dei primi pionieri dell'hip hop. Un'affinità che ha cominciato a esprimersi negli anni ottanta, grazie a musicisti e formazioni come A Tribe Called Quest, Gang Starr, Stetsasonic, Jungle Brother, Eric B. & Rakim, Pete Rock; artisti che non nascondevano la loro vicinanza culturale al genere, e ne evocavano anzi nei testi lo spirito rivoluzionario, spesso pregno di significati sociali e politici: fu anche uno sforzo per allineare due grandi espressioni artistiche afroamericane. Nei loro dischi integravano poi il suono del jazz, grazie a quella pratica rivoluzionaria che l'hip hop ha contribuito a rendere popolare facendone il suo marchio distintivo: il *sampling*, la pratica di campionare i suoni degli altri. Nei brani iniziano a emergere progressioni di accordi, strumenti, assoli e suoni di chiara matrice jazz. Nonostante un matrimonio sulla carta perfetto (e già capace in passato di regalare capolavori, tra cui *Jazzmatazz*, la serie prodotta da Guru) da un punto di vista strettamente musicale, tra gli anni ottanta e novanta, l'unione tra i due generi è rimasta spesso forzata. Poco organica, come se una delle due metà fosse sempre costretta ad adattarsi all'altra, tirando la coperta dalla propria parte. Quello che sembrava mancare era la fusione, il dialogo musicale. In larga parte è una sensazione dovuta al ritmo: nel jazz siamo di fronte a un *groove* imprevedibile, quasi precario, complesso; una caratteristica che sembrava essere irriproducibile dai vari modelli di drum machine elettroniche in uso per la composizione dei beat. Fino all'avvento di James Dewitt Yancey – J Dilla.

Il produttore di Detroit debutta nel 1994 e cambia per sempre l'hip hop e di conseguenza tutti i generi appartenenti alla galassia afroamericana: l'r&b il nu-soul e proprio il jazz. Nelle sue innumerevoli produzioni, Dilla riesce a “umanizzare” la sua drum machine: l'Akai MPC3000. In particolare tende a disattivare lo strumento della quantizzazione, un'impostazione

che prende le parti di batteria suonate in modo fisiologicamente impreciso e le “mette a posto” digitalmente, rendendole perfette: in una canonica battuta composta da quattro quarti, il loop di batteria inizierà sempre in modo immancabilmente preciso sull'uno. Il risultato può essere rigido e freddo, perfetto per le atmosfere di certa musica elettronica, non per un genere come il jazz. Infatti, secondo Rob Turner, batterista dei Go Go Penguin, gruppo inglese famoso proprio per combinare in modo raffinato musica elettronica e jazz, le batterie di J Dilla nonostante siano frutto dei circuiti di un computer “invece di iniziare precisamente sull'uno partono con un leggerissimo ritardo. Il rullante e gli hi-hats sono di poco nel posto sbagliato. Il suono risulta pigro, quasi in ritardo ma anche affascinante [...] un ritmo funky, traballante e un po' ubriaco. È qualcosa che i giovani batteristi jazz nel tempo hanno imparato e unito al loro arsenale di ritmi”.

Forse il disco in cui questa sensazione zoppicante e irresistibile si sublima per la prima volta è il capolavoro di D'Angelo, *Voodoo*; album pubblicato nel 2000 con alla batteria Questlove che con i suoi The Roots stava già contribuendo all'evoluzione dell'incontro tra i due generi. Insomma, due linguaggi ritmici diversi che ne hanno partorito un terzo, un figlio impossibile e bastardo che però riesce a conciliare e influenzare in egual modo i due mondi.

Insieme a Questlove, Chris Dave è stato uno dei primi batteristi a far suo il nuovo ritmo. Dave ha suonato in alcuni dei dischi più importanti degli ultimi vent'anni, contribuendo a diffonderlo nella cultura pop. Sua è la batteria su *21* di Adele, *Black Messiah* di D'Angelo, *Comfort Woman* di Meshell Ndegeocello, *Malibu* di Anderson Paak. Soprattutto, Dave è il batterista di *Black Radio*, album del 2012 del Robert Glasper Experiment.

Da critica e pubblico americani, *Black Radio* è considerato un ulteriore passo in avanti nella fusione di jazz e hip hop. Nel

disco un giovane Glasper (con l'aiuto di una serie di amici eccezionali, tra cui Erykah Badu, Bilal, Mos Def, Lupe Fiasco e Shafiq Husayn), affermatosi nel decennio precedente come nuova stella del jazz contemporaneo e turnista di lusso per l'hip hop più ricercato, unisce queste due anime in modo convincente: una dichiarazione d'intenti che lo porta a vincere un Grammy Award nella categoria r&b – non in quella jazz o rap.

Come affermano in una puntata del podcast della Nation Public Radio (NPR) *All Songs Considered* i giornalisti Nate Chinen, Rodney Carmichael e Robin Hilton, l'importanza cruciale del disco viaggia su più binari: Glasper rompe con il sistema jazz dell'epoca, impantanato nella venerazione della tradizione (approccio fomentato tra gli altri dal trombettista Wynton Marsalis, a questo proposito già in conflitto con Miles Davis) con il risultato di alienare sempre di più i giovani; accentrando lo sforzo creativo su se stesso e sul carisma della sua figura, rende evidente la possibilità di un terreno comune sul quale le due anime possono incontrarsi ad armi pari; contribuisce (anche grazie a interviste e interventi pubblici non privi di polemica e provocazione) a rilanciare il ruolo dei musicisti jazz all'interno di contesti e produzioni musicali di tutti i tipi, sicuro dell'arricchimento che portano ovunque vadano. In ultimo *Black Radio* è stato uno dei primi tentativi di cercare una comunicazione profonda tra rap e jazz che non partisse dal primo.

Kendrick e la nuova scena jazz losangelina

Robert Glasper avrebbe disperatamente voluto coinvolgere Kendrick Lamar nelle registrazioni di *Black Radio*. Nel 2012, scrivendo il disco, il pianista ascolta il debutto appena pubblicato del rapper losangelino, *Section .80*, innamorandosi della musicalità del suo stile. Kendrick registrò una strofa che alla fine non fu utilizzata, dato che lui stesso non riusciva a considerarla

degna dei suoi standard. È interessante che a rendere possibile il collegamento tra i due fu proprio Terrace Martin. Martin, losangelino vero, coetaneo di Glasper, è un eccellente sassofonista e musicista a tutto tondo. È stato un collaboratore di Lamar fin dai suoi esordi e più in generale, nella veste di produttore, ha contribuito a diversi dischi hip hop: Glasses Malone, Jay Rock, YG, Talib Kweli, Travis Scott e Snoop Dogg.

Proprio grazie a Snoop Dogg e alla sua band dal vivo una nuova generazione di talenti jazz losangelini fa conoscenza e ha la sua prima esperienza in una produzione di alto livello non jazz, proprio come auspicato da Glasper. Nello specifico il sassofonista Kamasi Washington, il bassista Stephen Bruner (Thundercat) e il fratello batterista, Ronald Bruner Jr. Insieme allo stesso Glasper (che questa volta non si lascia sfuggire l'occasione di lavorare con Lamar) e a una serie di altri eccezionali artisti: sono questi i musicisti che si mettono al lavoro con il rapper e la sua squadra di produttori – tra cui Flying Lotus, nipote di John e Alice Coltrane e rivoluzionario produttore di musica elettronica a metà tra J Dilla e Aphex Twin. Sono artisti giovani e dal Dna composito, punte di diamante di quella che nel tempo è emersa come vera e propria scena jazz losangelina. Come afferma Kamasi Washington: “Oggi abbiamo un’intera generazione di jazzisti cresciuti con l’hip hop; abbiamo ascoltato questa musica per tutta la vita. Siamo fluenti in J Dilla e Dr Dre così come in Mingus e Coltrane”.

Ciò che porta a gravitare tutti questi musicisti attorno a Lamar è ribadito nelle interviste rilasciate nel tempo. La sua capacità di comprendere il jazz è istintiva; lo porta a mescolare il valore strettamente musicale a quello sociale, trovando quell’intesa che permette ai due linguaggi di arricchirsi ed espandersi a vicenda. Un senso di urgenza espressiva travolgente: sempre Washington ricorda come durante le sessioni del disco “[Kendrick] mi diceva che voleva che tutto suonasse come se stesse andando a fuoco. Questo è il tipo di terreno in comune che condividono il

miglior jazz e il miglior hip hop”. Le eterogenee collaborazioni presenti nell’album sono un altro indicatore della capacità di orchestrazione di Lamar. Da Snoop Dogg e Rapsody passando per George Clinton e Ronald Isley degli Isley Brothers, fino ad arrivare a Bilal e al jamaicano Assassin.

Il rap, i bassi distorti che rimbombano nel petto, le batterie geometriche, i campioni lavorati in modo irriconoscibile e i ritornelli perfetti per i club si sposano con i sassofoni impazziti e lussuriosi, con il basso di Thundercat simile a un cavallo ubriaco al galoppo, con la batteria jazz che ci troviamo dietro sopra e sotto senza sapere come; un’orgia felice in cui c’è posto anche per le strabilianti voci r&b, per la dancehall jamaicana, per esperimenti sonori di matrice elettronica. Tutti i musicisti hanno la possibilità di esprimersi. Le singole personalità non scompaiono nel mix ma sono valorizzate dal confronto con le altre.

Nel panorama contemporaneo solo il *flow* di Kendrick Lamar può ispirare e dominare un magma sonoro del genere. Le parole del losangelino viaggiano dentro e sopra le basi allo stesso tempo: non c’è lotta fratricida per emergere, il rapper asseconda la musica e si lascia trasportare ma sa anche piegarla a suo piacimento. Più che una voce umana sembra di ascoltare uno strumento a fiato.

Anche qui un diretto paragone con il jazz non è fuori luogo: il *flow* di Kendrick ha realmente influenzato diversi strumentisti, tra i primi ad ammetterlo ci sono stati Shabaka Hutchings (l’esponente più maturo della ricca scena di jazz londinese) e il sassofonista Donny McCaslin – famoso soprattutto per essere stato il direttore artistico dell’ultimo album di David Bowie, *Blackstar*. Quest’ultimo ha affermato come “il timbro, senso del ritmo, il modo di sincopare, lo spirito del fraseggio [di Kendrick] hanno influenzato pesantemente il mio sassofono”. Il *flow* di Lamar è jazz e, ascoltandolo, anche chi non conosce il genere interiorizza un fraseggio simile a quello del jazz. C’è poi la sua capacità interpretativa: riesce a modulare la voce in

una varietà di intonazioni strabilianti, spesso irriconoscibili dal tono originale. Sembra essere l'unico attore sulla scena di una tragedia greca in cui cambia maschera in continuazione, indossando quella del buono, del cattivo, dell'uomo, della donna, del bambino.

Conoscenza e consapevolezza

Kendrick riesce nell'impresa di far convivere le due anime fondamentali della recente storia afroamericana, che lo scrittore Ta-Nehisi Coates chiama "conoscenza" e "consapevolezza". La prima è "quella che ti tiene all'erta, pronto a reagire se qualcuno tira fuori i pugni o la pistola": un codice non scritto di atteggiamenti quasi innati, difficili da acquisire ma allo stesso tempo necessari per sopravvivere in strada; ti fa muovere nel modo giusto, sa farti conquistare le ragazze, ti rende un elemento degno di rispetto e quindi non vulnerabile – in qualche modo è quel tipo di sicurezza in se stessi che tiene al sicuro e rischia di farti ammazzare allo stesso tempo. Secondo Coates è una malattia di cui prima o dopo tutti i ragazzi afroamericani si ammalano perché stufi di essere maltrattati: "diventiamo uguali agli altri, attaccati alla nostra virilità oscura".

La "consapevolezza" invece non è innata, si acquisisce studiando, comprendendo le origini e il ruolo degli afroamericani nel "sistema America", il conflitto primordiale e continuo di cui è composta la storia del rapporto tra i due. Rifiutando quelle parti autodistruttive della propria comunità che sono fomentate dalla società bianca o, meglio ancora, dirigendo quella forza incendiaria verso quest'ultima. "Consapevolezza" e "Conoscenza" potrebbero a questo punto sembrare in antitesi ma il rapporto che intercorre tra le due è molto più complesso.

Esemplificativo è il caso del rap: ancora secondo Coates, è proprio qui che le due anime si incontrano creando un'alchimia

particolare. In modo poco originale possiamo chiamarla “coscienza”: Kendrick Lamar riesce a muoversi tra le due come un acrobata su una fune sospesa, trasmettendo un messaggio “cosciente”. È stato in grado di spingere nel mainstream alcune tematiche chiare, senza ammorbidirle e senza fare la predica. “cosciente” ma non predicatore; serio ma divertente; voce della “strada” in modo pratico e reale, non di facciata. E forse è questo che ha permesso ai suoi messaggi di raggiungere più chiaramente le persone che dovevano essere raggiunte, di creare un ponte tra la rabbia informale e quella organizzata.

To Pimp a Butterfly è uscito in un momento in cui le uccisioni ingiustificate di giovani afroamericani da parte della polizia stavano nuovamente dilagando, in particolare sulla scia delle proteste iniziate a Ferguson, Missouri, in seguito all’uccisione del diciottenne Michael Brown. Quell’anno *To Pimp a Butterfly* è stato uno dei dischi preferiti del presidente Obama, e il movimento Black Lives Matter occupava – come nei giorni dell’estate scorsa – i notiziari di tutto il mondo. Il brano *Alright* è diventato in quel momento un inno per le persone che marciavano e prendevano posizione (non a caso il singolo è tornato in classifica proprio nel 2020).

Nell’album, una poesia scritta dallo stesso Kendrick viene recitata un pezzo alla volta alla fine di ogni brano, fino a comporsi nella sua interezza nel brano *Mortal Man*. La testimonianza della crescita del suo interprete, questa sì un’esplicita “chiamata alle armi”. Si conclude così:

*Solo perché indossi un colore diverso da quello della mia gang
Non significa che non posso rispettarci in quanto uomo di colore
Dimenticando tutto il male e il dolore che ci siamo causati
l’un l’altro in queste strade
Se ti rispetto, possiamo unirvi e impedire al nemico di ucciderci
Ma non lo so, non sono un uomo mortale, forse sono solo un
altro negro*

Da un punto di vista “tecnico”, il lavoro sui testi di Kendrick Lamar è eccezionale. Nel suo romanzo *Jazz*, Toni Morrison si appoggia strutturalmente alla musica per permettere alla sua scrittura di restituire quel senso di smarrimento, eccitazione e velocità che un afroamericano provava durante l’età del jazz – quella che Fitzgerald descriveva in modo non così dissimile (da un punto di vista “bianco”) nel *Grande Gatsby*. Leggendo il romanzo di Morrison abbiamo più volte la sensazione di perdere il centro della narrazione: a volte ci sembra di diventarlo, altre di esserne lontani; ci sentiamo sopraffatti dalla quantità di voci diverse che ci circondano e non sappiamo chi seguire; altre volte recuperiamo pienamente il controllo.

È esattamente la sensazione che si prova ascoltando attivamente la musica jazz ed è proprio quello che fa Kendrick con la sua scrittura in *To Pimp a Butterfly*, dove restituisce il suo smarrimento interiore usandolo allo stesso tempo come piattaforma descrittiva per ciò che lo circonda, legandolo al passato e a un possibile futuro, facendo esplodere i suoi tormenti e assegnando a ciascuno il suo personaggio in conflitto con gli altri. Un gioco delle parti complesso, immerso nella tensione di un precario (e proprio per questo accattivante) equilibrio narrativo. Come ha detto Robert Glasper: “Kendrick ha grande rispetto per tutti. È in conversazione con i jazzisti, i nerd della musica, i rapper underground, i gangster. Questo è quello che succede quando hip hop e jazz si incontrano veramente. Era qualcosa che io stavo già facendo nel mondo del jazz, ma venendo da parte di Kendrick ha cambiato tutto”.

L’esposizione che *To Pimp a Butterfly* ha riservato a un suono di solito escluso dal circuito mainstream, ha dato una spinta enorme alle carriere della maggior parte dei musicisti coinvolti nel disco. Artisti come Kamasi Washington e Thundercat, grazie a carriere soliste significative, oggi occupano un posto di tutto rispetto nel mercato musicale americano, e non solo, con i loro nomi inseriti nelle programmazioni di locali e festival più

importanti del mondo. Ma è un fenomeno ancora più generale: come afferma il batterista e compositore newyorkese Kassa Overall, “[il disco] ha anche suscitato molto interesse per artisti di quel tipo in generale. Ha indotto gli ascoltatori a dire: “hmm, ci devono essere molti musicisti che non sono grandi star che potrebbero avere qualcosa che valga la pena di ascoltare. Ha spinto l’ascoltatore a cercare ciò che è sotto la superficie, oltre il rapper e il produttore. Tipo, ‘Chi è quello che suona il basso su questo pezzo? Di chi è quel sax?’”.

I giovani jazzisti di tutto il mondo hanno sempre meno remore nell’ammettere di ascoltare hip hop e pop, e incorporano sempre più quel suono nella loro musica. Hanno iniziato a uscire dal loro genere di origine, mescolarsi a nuove tendenze e situazioni lontanissime da quelle in cui si sono formati. Il jazz è tornato a essere un linguaggio universale. Come dice lo stesso Thundercat “essere un musicista jazz è una mentalità oltre che un’abilità. È come essere in grado di parlare lingue diverse: il jazz è uno strumento che ti aiuta, ti consente di capire di più e di portarti in luoghi diversi. Ed è ciò che impedisce al jazz di invecchiare”.

In sostanza, *To Pimp a Butterfly* è una conversazione di alto livello tra menti creative affini, senza nessuna rete di sicurezza sotto ad accogliere un’eventuale caduta. Alla luce dello strepitoso successo dell’album, il rischio che si è assunto Kendrick Lamar sembra oggi naturale e calcolato. Si è trattato in realtà di un gesto coraggioso, seppur in parte coerente con la storia del rapporto tra i due generi musicali. Nonostante tutto avrebbe potuto alienare tanto i fan dell’hip hop quanto quelli del jazz; tanto quella fetta di afroamericani “consapevoli” quanto quelli discepoli della “conoscenza”. *To Pimp a Butterfly* è riuscito invece nell’utopia di riunirli. Sei anni dopo non smette di parlare a tutti – musicalmente e socialmente.



Come stiamo? Questo non è un sondaggio¹

Franco Bifo Berardi

Le domande di Bifo e le risposte che lui stesso si è dato.

1) Come immagini i tuoi prossimi cinque anni? Hai un'idea su come guadagnarti da vivere? Pensi che le tue possibilità di reddito siano aumentate, diminuite, eguali a prima?

Cinque anni? Immagino che andrò in paradiso perché nonostante qualche peccatuccio non sono stato cattivo. Per quel che riguarda la mia provvisoria sopravvivenza debbo specificare che sono pensionato. Posso supporre di riscuotere ancora la mia pensione per i prossimi cinque anni. Ma non ne sono tanto sicuro. Ci sarà ancora lo stato italiano che mi paga la pensione. Forse sì. Ma come farà fronte al debito, se la parola debito continua ad avere un senso e una funzione nei prossimi cinque anni? Posto di fronte alla strettoia del debito lo stato greco ha

¹ Articolo apparso su Effimera.org il 14 gennaio 2021.

ridotto ripetutamente le pensioni, in molti casi fino a dimezzarle. Debbo dire che arrotondo la magra pensione (1.320 euro) con delle lezioni o conferenze. Quando le facevo dal vivo il compenso era generalmente sugli 800-1.000 euro. Ora faccio conferenze in zoom, ma mi pagano la metà. Direi che i compensi per il lavoro intellettuale generalmente inteso saranno mediamente dimezzati dalla smart-workizzazione pandemica.

2) Cosa è il lavoro per te? Identità, salario, socialità, sofferenza, schiavitù necessario, schiavitù che si potrebbe anche evitare? Che cosa rende un lavoro accettabile o necessario? Che cosa sei disposto a dare in cambio?

Accidenti mi sono fatto una domanda stupida. Il lavoro è tutte quelle cose elencate dall'intervistatore, ma proprio qui sta la fregatura. Desiderata socialità e maledetta schiavitù. Come pensionato non posso permettermi di fare troppo lo spiritoso sulle scelte altrui, ma direi che un lavoro è accettabile quando è ben pagato e non ripugna. E nel prossimo futuro per molti sarà necessario accettare lavoro mal pagato e in molti casi ripugnante.

3) È cambiata la tua vita sessuale nell'ultimo anno? Per esempio baceresti una sconosciuta/o bellissimo/a incontrata/o per caso in un bar (che ti fa un cenno d'intesa cui fin a un anno fa avresti risposto felicemente di sì)?

La vita sessuale di un settantenne non cambia molto per effetto della quarantena. Però posso dire che se entrassi in un caffè e incontrassi una persona che mi piacerebbe baciare (mi è capitato durante il periodo di sospensione della quarantena) mi manterrei a una certa distanza prima di tutto per non metterla/o in imbarazzo. Mi chiedo quanto a lungo durerà questa sorta di sensibilizzazione fobica, questa distorsione cautelativa della prossemica. E temo che non finirà con la dichiarazione ufficiale

di scampato pericolo. Le dichiarazioni ufficiali non sono molto efficaci per l'inconscio.

4) Se vivi nella metropoli pensi di abbandonarla? Se vivi in un centro isolato pensi di correre verso la metropoli? Dove vuoi andare quando sarà possibile viaggiare di nuovo? Sarà mai possibile viaggiare di nuovo? Nel breve periodo prossimo ti vedi solo, in due, in gruppo? In te prevalgono la speranza o la paura, la rabbia o l'incertezza, il desiderio o la rinuncia?

Vorrei vivere il tempo che mi resta in un'isola dell'adriatico dove un mio amico sta fantasticando (e non solo fantasticando) di creare una scuola internazionale e internazionalista. Tra tutte le cose che ha elencato l'intervistatore non vedo comparire la cosa che prevale in me: curiosità. Non sono favorevole alla longevità, ho sempre pensato che vorrei estinguermi prima di diventarmi antipatico, e negli ultimi tempi cominciavo a sentirmi un po' antipatico. Però questa tragedia apocalittica dalle imprevedibili evoluzioni mi ha risvegliato una curiosità pazzesca, per cui ho deciso di procrastinare il *seppuku*.

5) Con che animo hai seguito la rivolta nera seguita all'assassinio di George Floyd? Pensi che adesso, con la presidenza Biden, la violenza poliziesca smetterà? E se non smetterà pensi che la nuova amministrazione prenderà misure contro il razzismo nei ranghi della polizia? Oppure pensi che la violenza poliziesca continuerà? C'è altro modo di proteggersi contro la violenza della polizia che non sia organizzare la difesa con ogni mezzo necessario? Hai presente cosa vuol dire la frase (proposta da Malcolm X) "con ogni mezzo necessario"?

Ho presente cosa vuol dire Malcolm X. Vuol dire che se qualcuno intende ammazzarti o rovinarti la vita faresti bene a renderlo inoffensivo. Insomma vuol dire che la violenza è pessima,

ma anche subire la violenza lo è. Si tratta di una questione cui ho pensato molto in questi ultimi tempi, perché temo che la minoranza bianca che detiene il potere tenda a divenire sempre più feroce. Lo sterminio dei migranti che si svolge alle frontiere terrestri e marine d'Europa è la prova di questa ferocia. Se nel prossimo futuro emergeranno esperienze di autonomia sociale possiamo star certi del fatto che non potranno sopravvivere senza affrontare il problema della violenza. Vecchio problema, si dirà. Ma le forme in cui questo si manifesta sono in gran parte nuove. Per esempio in Nord America non ha molto senso pensare di affrontare il Ku Klux Klan in divisa con delle armi da fuoco. Gli strumenti di cui dispone il nuovo proletariato precario possono essere molto più penetranti e devastanti che una mitragliatrice.

Pensiamo all'esperienza di Wikileaks, pensiamo all'hacking in corso dell'intero sistema informativo degli Usa. L'argomento è largamente ignorato dalla stampa, ma l'infiltrazione del software Orion della Solar Winds da parte di un agente X (che forse sono i russi, ma forse chissà) è un evento gigantesco che contribuisce a paralizzare la più grande potenza imperialista di tutti i tempi. Credo che per il futuro dovremmo pensare a forme di infiltrazione e sabotaggio dei sistemi informativi, organizzativi, amministrativi, finanziari su cui il potere si regge.

Da questo punto di vista l'esperienza Wikileaks è stata importante, ma non è quella più utile per il futuro. Rivelare la verità è diventato piuttosto retorico, perché tutti sanno la verità, cioè che il capitalismo neoliberale impoverisce la società e che gli stati nazionali sono organizzazioni criminali. Il compito di domani non è diffondere l'informazione, ma bloccare la circolazione dell'informazione del potere, sabotarla.

I lavoratori di Google si organizzano sindacalmente. Forse qualcuno di loro potrebbe cominciare a organizzare delle strutture di sabotaggio interno. È questa la strada su cui la battaglia si potrebbe vincere.

6) *Quale libro (quali libri) quadri spettacoli musicali riflette meglio lo stato d'animo che hai vissuto nell'anno 2020?*

Quichotte di Salman Rushdie. Scritto prima della pandemia, parla della fine del mondo come solo Rushdie sa fare. Parla della diffusione delle droghe da parte di BigPharma, del cinismo dei media, e dell'implosione degli Stati Uniti d'America. Insomma, la fine del mondo raccontata da un don Chisciotte dalla faccia scura e di origine indiana innamorato di una star televisiva di origine indiana in un'America in cui la maggioranza bianca sprofonda nella demenza.

Un altro libro che coglie lo spirito del tempo è *Radiation and Revolution*, di Sabu Kohso, anche questo scritto prima della sindemia, dedicato alle conseguenze fisiche, psichiche e sociali dell'evento Fukushima. La fine del mondo e il ritorno della terra. La fine della storia e il ritorno dell'evoluzione. Quando il nemico è costituito da particelle sub-visibili come le radiazioni e da processi irreversibili come la proliferazione nucleare, dice Sabu, noi siamo fritti, la politica non ci serve più a niente.

7) *Quale sarà il futuro del cinema dopo Netflix 2020?*

Non lo so. Ma credo che il cinema diverrà una specie di laboratorio poetico privo di uno sbocco distributivo di massa. Non mi dispiace, perché sono favorevole alle nicchie elitarie. La qualità della produzione di massa mi pare migliorata proprio perché la pandemia ha trasformato gli elitari in spettatori di massa e ha costretto i grandi autori a mescolarsi con la folla dei produttori pulp.

8) *Pensi che ci sia un modo per redistribuire la ricchezza che (secondo quanto sostengono tutte le ricerche in proposito) si è accumulata nelle mani di una piccola minoranza a scapito della*

grande maggioranza, le cui condizioni di vita sono peggiorate negli ultimi trent'anni, e rischiano di precipitare per effetto della sindemia? Quali misure adatteresti se tu fossi quello che sei, cioè una persona come le altre che non ha alcun potere di imporre a Jeff Bezos di restituire un po' di quello che ha sottratto alla comunità?

Credo che il solo modo per distribuire la ricchezza sia l'esproprio. Naturalmente è auspicabile un criterio più equo dell'imposizione fiscale, è auspicabile una patrimoniale, è auspicabile un prelievo fiscale dell'80% sui redditi superiori ai 200.000 euro... eccetera. Ma non esiste nessuna forza statale capace di farlo fin quando non si diffonderà un movimento di massa di insolvenza e di esproprio.

La nobilissima parola esproprio (espropriare gli espropriatori) è un comandamento non meno importante degli altri dieci) è stata criminalizzata per decenni. Ma sono convinto che nei prossimi anni l'esproprio diverrà la sola forma di sopravvivenza per una parte crescente della popolazione prima di tutto in forma di insolvenza.

Credo che io e i miei amici dovremmo smetterla di immalinconirci e dovremmo cominciare a fare propaganda sistematica per la redistribuzione, l'insolvenza e l'esproprio. E dovremmo studiare tecniche capaci di redistribuire la ricchezza senza correre i rischi previsti dalla legge scritta dai proprietari.

9) Pensi che la sospensione della socialità produrrà effetti di lungo periodo o che gli effetti svaniranno non appena il virus sarà debellato? Vuoi avere dei figli?

Avendo settantun anni quell'eventualità è assai lontana. Non sono contento di molte cose della mia vita, ma di questa sì: non ho procreato, non ho imposto a nessuno di venire al mondo senza avermi dato il suo assenso. Per me sarebbe stata una mancanza di tatto imperdonabile. Non faccio previsioni deterministiche a proposito del futuro. Faccio ipotesi.

L'ipotesi che mi sembra verosimile è che il distanziamento stia provocando una sensibilizzazione fobica al corpo dell'altro: alla pelle, alle labbra.

È una bomba atomica sull'inconscio umano, sul piacere, sulla solidarietà, sull'empatia, su tutto. Ma credo che proprio questa sia la battaglia culturale più importante: creare le condizioni per la coscienza di questo pericolo, creare forme di trasformazione psichica che ci permetta di baciarci ancora spudoratamente sulla bocca.

10) *Che cosa è per te "politica"? O "impegno politico"? Pensi che possa essere utile impegnarsi nell'azione politica? Pensi che ci siano forme di organizzazione autonoma della vita quotidiana che permetteranno di sopravvivere e forse anche di vivere nel corso della sindemia? C'è spazio per cambiare l'ambiente, l'acqua, l'aria? Oppure la sanità e l'istruzione? O ancora il lavoro?*

Quante domande affastellate. Pessimo l'intervistatore, speriamo che gli intervistati siano meglio. La politica è la tecnica per decidere in condizioni di decidibilità. Poiché l'iper-complessità e la iper-velocità hanno creato condizioni indecidibili penso che la politica sia morta. Almeno quella che intendevano Machiavelli e Lenin. La volontà umana non conta più quasi niente. Quello che conta forse è la sensibilità.

Credo che il posto che fu della politica debba essere preso dall'autoanalisi collettiva, dall'azione sperimentale e dall'autorganizzazione del lavoro cognitivo. La catastrofe prodotta dalla sindemia è la condizione in cui dobbiamo cominciare a dirlo e a farlo.

11) *Quale delle affermazioni qui sotto ti sembra più condivisibile?*

I movimenti sociali dei decenni passati non hanno cambiato niente, l'oppressione e la miseria sono immutati.

I movimenti sociali avrebbero potuto mutare tutto se ci fosse stata una direzione politica chiara.

I movimenti sociali non hanno come scopo un mutamento stabile della società, ma sono intervalli di socialità felice in una storia tragica di dominio e sfruttamento?

I movimenti sociali possono prefigurare una forma di vita autonoma dal dominio.

Oppure hai una proposta strategica originale per i movimenti sociali?

I movimenti sociali non hanno come scopo un mutamento stabile della società, ma sono intervalli di socialità felice in una storia tragica di dominio e sfruttamento. Questo l'ho imparato negli anni 75-77. Ma in seguito ho imparato un'altra cosa: che dai movimenti sociali debbono emergere istituzioni autonome. Non lo abbiamo fatto negli anni settanta perché l'ideologia leninista ha distrutto quella possibilità.

Ora dovremmo pensare all'insurrezione come cura della solitudine e della paura e alla creazione di istituzioni autonome dell'apprendimento, della sperimentazione tecnologica, dell'alimentazione, della distribuzione eccetera.

E anche istituzioni di difesa dell'autonomia. Armate? Ebbene sì, armate. Non di pistole e fucili che non sappiamo usare, ma di strumenti per il sabotaggio, l'infiltrazione, la distruzione delle strutture del capitale.

12) Ma esisteranno mai più dei movimenti sociali consapevoli, oppure avremo solo improvvise esplosioni di violenza in risposta alla violenza del potere?

Certamente ci saranno esplosioni come quelle dell'autunno 2019 e quella dei giovani americani di primavera 2020.

Compito dei poeti, degli psicoanalisti, degli ingegneri e dei

filosofi, degli insegnanti e insomma compito nostro è inserire in queste rivolte elementi di autorganizzazione comunista.

Mi scuso se uso delle parole che non vanno bene per un'inchiesta.

13) Zoom ci perseguita, ma parteciperesti a un seminario Zoom che parta da queste domande?

Ci sto pensando.



Rime dietro le sbarre

Csa Baraonda e Colletivo Kasciavit

Pablo Hasél è il primo rapper in Europa a venire incarcerato per il contenuto di alcune sue canzoni. Non ci sono precedenti nei quali sia stato utilizzato il potere giudiziario per censurare e arrestare un'artista che critica lo status quo, denuncia le ingiustizie sociali e prende posizione contro gli abusi di potere.

Il rapper catalano Pablo Hasél, trentatré anni, è stato condannato a un anno e quattro mesi di carcere in seguito ad alcuni suoi tweet contro la Corona spagnola e per il testo di una sua canzone che avrebbe inneggiato al terrorismo; pena che si aggiunge ai precedenti nove mesi di condanna per apologia di terrorismo per aver nominato l'Eta nelle sue canzoni. Per questo l'Audencia Nacional, organo erede delle strutture franchiste per la persecuzione dei reati politici, lo ha condannato a inizio anno per apologia di terrorismo e ingiurie alla corona e alle istituzioni dello stato.

Pablo si è rifiutato di pagare i quasi 30.000 euro di pena accessoria e per questo motivo i giudici hanno optato per un ulteriore anno di galera.

Lo scorso febbraio non si è presentato spontaneamente in questura, barricandosi con studentesse e studenti all'interno dell'università di Lleida. Poi, subito dopo l'arresto, il popolo spagnolo si è mosso, e migliaia di persone in più di settanta città sono scese in piazza a manifestare.

Mentre alcuni esponenti progressisti si muoveranno per chiedere ufficialmente l'indulto per Pablo, coerentemente con il programma di abolire il carcere per i reati di espressione, in strada la polizia ha esercitato una forte repressione sui manifestanti. Si parla di centinaia di arresti e di sei persone trattenute in carcere.

Non solo, durante una delle notti di scontri, una ragazza ha perso un occhio per colpa di un proiettile di gomma foam sparato dagli agenti antisommossa della polizia.

Pablo è diventato un simbolo e la sua lotta è portavoce dell'opposizione popolare alla monarchia e alle sue vecchie leggi.

L'arte, la musica e il rap sono strumenti di libertà di espressione, in molti casi hanno dato voce agli ultimi, alle minoranze, agli oppressi, diventando simboli del riscatto sociale contro le ingiustizie e le disuguaglianze.

L'utilizzo della forza statale per censurare tutto questo è l'esatto contrario, è un attacco violento contro chi mette in discussione lo stato di cose esistenti e rifiuta di conformarsi.

La cultura hip hop e la musica rap nascono come alternativa e come critica al precostituito, all'esistente. L'hip hop nasce da afroamericani e latini che desideravano fare musica di festa per dimenticare la miseria del vivere quotidiano. Nasce come musica di protesta, musica di rivoluzione che si confronta ed esprime quello che succede nella "strada". "Il rap parla dove tutti stanno muti", tendenzialmente è la voce fuori dal coro della musica mainstream e da sempre diffonde controcultura.



Molte persone e centinaia di artisti si sono mobilitati per contrastare l'ingiustizia subita da Pablo, il governo spagnolo ha dichiarato di voler revisionare questa legge antidemocratica passando dal carcere a "pene dissuasive", ma per poter raggiungere l'obiettivo della piena libertà di espressione la strada è ancora lunga e serve il supporto nazionale ed internazionale.

Vogliamo chiudere con un passaggio della canzone e uno stralcio della lettera scritta a Pablo Hasél da Jordi Cuixart, prigioniero politico catalano accusato di aver promosso la causa indipendentista.

L'unica lotta che si perde è quella che si abbandona, quindi, succeda quel che succeda ricorda di respirare e mantenere la tua libertà interiore, che per quanto ci rinchiederanno in una cella, nessuno ce la potrà togliere. E anche questa è una nostra vittoria. Sii libero e rimaniamo coraggiosi.

Juan Carlos el BoBon

Quanti milioni e milioni hanno saccheggiato e sprecato i membri della famiglia reale.

Mentre gli psicopatici che ci governano dicono che non ci sono soldi per i diritti di prima prima necessità.

Ma hanno gli anni contati... si avvicina la Repubblica popolare.

Questa è la storia di Juan Carlos el BoBon (rimbambito) che vogliono nascondere.

[...]

Quale legittimità ha l'erede di Franco che sta buttando i nostri soldi in feste e puttane.

Ride della sua impunità in uno chalet svizzero.

[...]

Juan Carlos el BoBon, capo mafioso che saccheggia il regno spagnolo.

In televisione dicono che sia utile, certo, per il suo pusher o per il proprietario del suo bordello.

Juan Carlos el BoBon, la rivoluzione prenderà il suo palazzo.

No, non ci sarà guardia reale che lo eviti.

[...]

Fanno tagli alla sanità, non gliene frega un cazzo che tu possa morire ma intanto lui paga operazioni estetiche per Letizia Ortiz.

E tu ti spacchi la schiena affinché loro possano godersela, ma tuo figlio non può andare in università mentre lui si paga la coca.

[...]

Nasconde i suoi affari sporchi in Arabia Saudita e siccome io li racconto, vogliono condannare me.

Juan Carlos el BoBon, capo mafioso, che saccheggia il regno spagnolo.

Viva la Repubblica popolare della classe operaia.

Un'altra volta vi raccontiamo la verità quelli che fanno censura si fottano.

2016 e ancora c'è la monarchia, ci sfruttano e el BoBon tra il lusso si gratta le palle.

[...]

Il futuro sarà repubblicano e Juan Carlos il tiranno ubriaco, sarà ricordato come lo schifo mafioso che è.



Una poesia ingannevolmente danese

Andrea Romanzi

Alla triste notizia della morte del poeta ventiquattrenne Yahya Hassan, il 29 aprile 2020, abbiamo deciso di condividere un breve saggio sul poeta danese e la sua produzione letteraria. Il saggio è apparso nei Quaderni del Premio Letterario Giuseppe Acerbi. Letteratura danese e successivamente su “LONGITUDINĒS”, una rivista multilingue di scrittura creativa, traduzione letteraria e arte.

Nel 2013 la Danimarca viene attraversata dal fenomeno Yahya Hassan. Il giovanissimo poeta pubblica una raccolta di poesie che vende trentamila copie nell’arco di poche settimane, e viene subito tradotta in numerose lingue. Il personaggio di Yahya Hassan è complesso e controverso, proprio come la sua poesia: i risvolti politici della sua letteratura aprono un fervente dibattito che oltrepassa i confini nazionali e raggiunge dapprima la Svezia per poi espandersi negli altri paesi scandinavi.

Yahya Hassan diventa immediatamente fenomeno letterario e mediatico, sin dalla presentazione del volume alla fiera del libro di Copenhagen, dove una folla di spettatori assiste alle sue letture

e si mette in coda per acquistare il libro. L'elemento transmediale della sua attività di diffusione poetica ha permesso ad Hassan di raggiungere un pubblico molto vasto: numerosissime sono le apparizioni in pubblico e in televisione, anche grazie alle esibizioni in cui il poeta legge le sue poesie accompagnato da musica jazz, in una sorta di ibrido tra slam poetry e rap. Le recensioni su quotidiani e riviste sono molte e vivisezionano il fenomeno Hassan da diversi punti di vista: letterario, politico e sociale.

Nato e cresciuto in Danimarca da genitori palestinesi, Yahya Hassan scrive versi in cui la funzione estetica invade lo spazio politico, contribuendo alla pluralità del dibattito pubblico sull'integrazione e sul contatto tra la cultura europea e quella islamica. Nella raccolta di poesie che porta il suo nome come titolo *Yahya Hassan* [Hassan 2014], Hassan condanna l'ipocrisia, la barbarie e la misoginia della diaspora musulmana, [Farrokhzad in Berni 2015, p. 71] puntando la penna contro la generazione di immigrati venuta prima di lui, esponendone contraddizioni e violenze, idiosincrasie e inganni.

I testi poetici – rigorosamente scritti in *caps lock*, convenzione del mondo della rete che equivale al gridare – sono tutti di carattere autobiografico, organizzati in ordine cronologico: Hassan racconta con versi dalla durezza nitida e cristallina l'infanzia e l'adolescenza trascorse in un ghetto metropolitano danese. Con un realismo quasi doloroso, l'immaginario poetico si compone di scene di violenze e abusi subiti dal poeta immerso in un contesto di forte degrado sociale.

Centrale nella sua scrittura è la critica aspra e inclemente nei confronti della generazione dei padri, che Hassan condanna per aver rifiutato l'integrazione nella società danese, rendendola di fatto impossibile – successivamente – per i figli. Rispetto alla questione dell'integrazione, Yahya Hassan aveva già suscitato scalpore alla prima polemica intervista rilasciata per "Politiken" il 5 ottobre 2013, dal titolo: *Jeg er fucking vred på mine forældres generation* (Sono incazzato con la generazione dei miei genitori).

Questa condizione segrega Hassan in una dimensione identitaria quasi sospesa, in una bolla – quella delle sue origini palestinesi e della fede musulmana – all’interno di una bolla più grande, la società danese in cui si trova immerso. È proprio questa spaccatura nell’identità e nella percezione di sé uno degli elementi più interessanti della poesia del giovane *neodanese*¹ [Berni 2015, p. 71]:

L'impossibilità, o la difficoltà, di acquisire comunque come propria una sola identità culturale porta Hassan a cercare valori comuni: l'identità che lui riconosce è quella umana e morale, al di sopra dell'appartenenza linguistica e culturale, e questo lo spinge – nonostante il suo passato fatto di furti e piccolo spaccio di droga – a criticare appunto gli immigrati mediorientali per la loro ipocrisia – in equilibrio tra il rispetto del Corano e la truffa all'assistenza sociale – ma senza risparmiare il sistema scolastico danese che lo ha espulso come un corpo estraneo. [Berni 2016, p. 111]

Questa complessa condizione esistenziale si ripercuote sulla lingua usata nei testi: un elemento fortemente innovativo nel panorama letterario danese. A differenza di molti immigrati di seconda generazione, Yahya Hassan non utilizza il socioletto solitamente parlato dagli immigrati mediorientali, (una varietà del danese che presenta pronuncia, apparato lessicale e sintassi proprie), differenziandosi linguisticamente dai danesi. Al contrario, mescola abilmente il danese standard – che utilizza in maniera molto efficace, affermando di parlare un danese “ingannevolmente buono” [Hassan 2014, p. 137], appropriandosi persino del danese letterario del Novecento – con termini gergali tipici delle varietà linguistiche parlate nel ghetto (per raccontare il mondo del crimine e della droga), a cui aggiunge, inoltre, parole di origine araba per esprimere concetti estranei alla cultura danese. In questo modo riesce a piegare il danese a

¹ In danese *nydansker*, è la definizione politically correct delle persone di etnia diversa trapiantate in Danimarca.

una “sofferenza produttiva” [Munk Rösing 2013], arricchendolo in maniera tale da renderne impossibile la collocazione in una sezione specifica dello spettro sociale.

Questa scelta assume le caratteristiche di una metafora della realtà sociale vissuta dal poeta, una rappresentazione della complessità della condizione multiculturale sospesa tra due universi che si intersecano senza mai divenire totalmente congruenti. La produzione poetica di Hassan riesce a far ragionare sull’opportunità di non focalizzarsi sulle superfici di incongruenza, ma piuttosto sulle potenzialità dell’arricchimento multiculturale che consente di ampliare lo spazio estetico e sociale.

Allo stesso modo, l’opera del poeta è difficile da collocare a livello letterario: infatti, la scrittura di Hassan non si lascia imbrigliare dalle caratteristiche tipiche della letteratura di migrazione, ma si ricollega in maniera tutt’altro che velata alla grande tradizione poetica danese. Nella poesia *Referente*, Hassan cita Michael Strunge, poeta danese scomparso nel 1986 che ha segnato la rottura con la tradizione lirica precedente:

QUANDO NON ERO ALL’OFFICINA / ANDAVO A UNA SCUOLA
SPECIALE / FACEVO DUE PAGINE DI GRAMMATICA AL GIORNO
/ E POI GIOCAVO A MONOPOLI PER IL RESTO DEL TEMPO
/ AVEVANO RINUNCIATO A INSEGNARMI LA MATEMATICA /
UN VENERDÌ MI DANNO UN TEMA / LUNEDÌ MATTINA UN’IN-
SEGNANTE SBIRCIA IL MIO TEMA / DICE CHE È UNA COSA /
CHE HO COPIATO DA INTERNET / IO NE SCRIVO UN ALTRO
SUBITO / L’ULTIMO GIORNO DI SCUOLA PRIMA DI NATALE / MI
REGALA TUTTE LE POESIE DI STRUNGE. [Hassan 2014, p. 63]

L’incontro quasi fortuito con l’opera di Strunge – attraverso un volume che raccoglie più di mille componimenti – simboleggia un momento chiave nella vita di Hassan: il poeta, giovane studente, comprende il potere della poesia di aprire porte che gli permettono di entrare in spazi sociali diversi, e di interagire in maniera nuova con la società danese che lo circonda e che, in

diversi momenti, l'aveva rigurgitato. Questo movimento viene espresso chiaramente nei versi che seguono:

AVEVA SCRITTO UNA POESIA SULLA PRIMA PAGINA / DOPO
LE VACANZE PARLAVA DI LETTERATURA E FILOSOFIA / [...] /
/ MI REGALA ALTRI LIBRI E MI MANDA MAIL / MI INVITA A
CASA CON SUO MARITO E SUO FIGLIO / ATTRAVERSO UN
PORTONE / IN UN APPARTAMENTO CON I LIBRI SUGLI SCAF-
FALI E COSTOSE CHITARRE ALLA PARETE / FACCIO L'ESAME
E OTTENGO BUONI VOTI / ORA IL COMUNE PENSAVA / CHE
POTEVO ANCHE TORNARE A AARHUS. [Hassan 2014, p. 64]

Un riferimento così chiaro a Strunge non lascia dubbi sulle motivazioni dietro la scelta di Hassan di scrivere tutti i componimenti in maiuscolo, evidenziando la volontà del poeta di collocarsi all'interno di un modello culturale ben definito, quello danese. La terza raccolta di poesie di Strunge, infatti, pubblicata nel 1986, si intitola *Gli urlatori (Skrigerne!)*, e presenta lo stesso identico stratagemma che si ritrova in *Yahya Hassan*.

Un secondo elemento che mette in luce la volontà di appartenenza a un modello letterario europeo è il forte realismo che caratterizza l'opera. Anche in questo caso non è difficile individuarne le radici. Nella poesia *Lavoro notturno legale*, Yahya Hassan scrive:

LA MIA PAGA ERANO LE CASSE DEI RESI DELLA NOTTE /
QUALCHE NOTTE CE N'ERANO QUATTRO O CINQUE / MA
QUELLA NOTTE CE N'ERA UNA SOLA / L'HO APERTA AL MAT-
TINO PRESTO / INUTILI POLIZIESCHI E UN KNAUSGÅRD.
[Hassan 2014, p. 68]

Karl Ove Knausgård è l'autore norvegese divenuto famoso a seguito della pubblicazione della serie in sei volumi *La mia battaglia (Min Kamp)*, in cui narra – nei più minimi e vividi particolari – le vicende della sua vita. Hassan lo menziona in numerose interviste, indicando di aver imparato proprio da lui

a rendere produttiva l'esperienza personale, e in particolare il rapporto con il padre, su cui Knausgård si concentra nel primo volume de *La mia battaglia*.

Appare quindi chiaro che l'identità letteraria di Hassan sia riconducibile senza tentennamenti alla tradizione nordeuropea, di cui riprende, combina e rielabora le caratteristiche appartenenti al canone novecentesco, con le tendenze contemporanee più vitali. L'uso dell'arabo per esprimere concetti appartenenti a un universo danese nuovo, risultato di un contatto culturale massiccio, produce uno spostamento dei confini linguistici, un allargamento che spinge la lingua danese a "fare qualcosa che non sapevamo potesse fare" [Munk Rösing 2013, p. 78]. La poesia di Yahya Hassan presenta un forte potenziale innovativo all'interno dei confini di una Danimarca multiculturale: attraversando lo spazio estetico e politico in maniera trasversale, diventa rappresentazione di ciò che si può generare attraverso una "integrazione evoluta" [Berni 2015, p. 116], liberandosi da quelle caratteristiche che contribuiscono a risuddividere la struttura letteraria e sociale in blocchi e compartimenti rassicuranti ma privi di mutua intelligibilità.

Infanzia

CINQUE FIGLI IN FILA E UN PADRE CON LA MAZZA
POLIPIANTO E UNA POZZA DI PISCIO
SI TIRA FUORI LA MANO A TURNO
È QUESTIONE DI PREVEDIBILITÀ
QUEL RUMORE QUANDO ARRIVANO I COLPI
LA SORELLA CHE SALTA VELOCE
SU UN PIEDE POI SULL'ALTRO
IL PISCIO È UNA CASCATA SULLA GAMBA
PRIMA FUORI UNA MANO POI L'ALTRA
SE PASSA TROPPO TEMPO I COLPI VANNO A CASO

UN COLPO UN GRIDO UN NUMERO 30 O 40 A VOLTE 50
E UN ULTIMO COLPO SUL CULO USCENDO DALLA PORTA
PRENDE IL FRATELLO PER LE SPALLE LO RADDRIZZA
CONTINUA A COLPIRE E CONTARE
ABBASSO LO SGUARDO E ASPETTO IL MIO TURNO
MAMMA ROMPE PIATTI PER LE SCALE
E INTANTO AL JAZEERA TRASMETTE
BULLDOZER IPERCINETICI E MEMBRA ARRABBIATE
LA STRISCIA DI GAZA SOTTO IL SOLE
LE BANDIERE CHE VENGONO BRUCIATE
SE UN SIONISTA NON RICONOSCE LA NOSTRA ESISTENZA
SE POI DAVVERO ESISTIAMO
QUANDO SINGHIOZZIAMO ANGOSCIA E DOLORE
QUANDO BOCCHEGGIAMO IN CERCA D'ARIA O DI SENSO
A SCUOLA NON SI PUÒ PARLARE ARABO
A CASA NON SI PUÒ PARLARE DANESE
UN COLPO UN GRIDO UN NUMERO

Da *Yahya Hassan*, traduzione di Bruno Berni

Bibliografia

- Berni Bruno, *L'identità, la finzione e la sofferenza produttiva della lingua: tradurre Yahya Hassan*, in "Testo a Fronte", 54, Marcos y Marcos, Milano 2016.
- Berni Bruno, *Un poeta sano e ben integrato. Yahya Hassan, apolide danese*, in *Maschere sulla lingua. Negoziazioni e performance identitarie di migranti nell'Europa contemporanea*, a cura di Boschiero M., Piva M., I libri di Emil, Bologna 2015.
- Ciaravolo Massimo, (a cura di), *Storia delle letterature scandinave. Dalle origini a oggi*, Iperborea, Milano 2019.
- Farrokhzad Athena, *Hans raseri byllas av danske rasister*, in "Aftonbladet", 22, gennaio 2014.
- Hassan Yahya, *Yahya Hassan*, trad. Berni B., Rizzoli, Milano 2014.
- Munk Rösing Lilian, *Yahya Hassans digte er fyldt med ild og nyskabelse*, in "Politiken", 13, ottobre 2013.



Gabriele Galloni, o della poesia per sempre giovane

Giovanna Frene

Sono passati pochi mesi dalla morte del giovane poeta romano Gabriele Galloni (1995-2020), ma ormai, come del resto accadeva ogni volta che usciva un suo libro, si continua a parlare della sua poesia, e si continuerà a farlo, per prete motivazioni poetiche e non esistenziali. Di lui, all'altezza della prima sua pubblicazione, *Slittamenti* (Augh Edizioni 2017), sia Antonio Veneziani nella prefazione sia Antonio Bux nel suo blog mettevano in luce la maturità stilistica di una poesia che per Bux oscillava "tra la concisione e lo stupore, tra la leggerezza e l'acume [...] che non si lascia quasi mai scivolare, ma che piuttosto frena, pur slittando tra mito e moderno". Il testo forse più significativo di questo libro, e anticipatore di tanti temi futuri e di molte delle atmosfere che sono riconoscibili come appartenenti solo a Galloni, rimane *I ragazzi della spiaggia di Focene*, materializzazione di un'eterna giovinezza e insieme sconcerto per la scoperta dell'illusoria durata del tempo: "I ragazzi alla spiaggia di Focene / insieme incontro all'onda sonnolenta / che ritornando bagna loro il fianco / adolescente.

È questa vita, lenta, // la sua illusione qui della durata / eterna.
Quando ciò che resta è il bianco / della parete a fine di giornata,
/ il mese placido, tempo che viene, // i ragazzi alla spiaggia di
Focene”. Appare evidente già da questo primo libro un forte
legame, sia a livello di contenuti sia metrico, con la tradizione,
a partire per esempio dalla Scuola Romana (studiata a fondo da
Galloni, e sulla quale avrebbe lavorato in seguito per la sua tesi
di laurea, purtroppo tragicamente interrotta).

Questo legame con la tradizione si rende ancora più esplicito
nel secondo libro, *In che luce cadranno* (RP libri 2018), il quale
fatto ha portato Carlo Tosetti ad affermare che in Galloni “la forza
motrice del ‘canone’, piaccia o meno, non è destinata ad esaurirsi
e l’interpretazione in chiave moderna è una via da percorrere”.
Ma tanto quella che viene restituita non è solo la tradizione, allo
stesso modo non è solo la realtà quella che appare nel testo: la
mediazione della scrittura in questo secondo libro è letterale (di
scrittura come *medium* parla Antonio Merola), nel senso che
non si tratta di evidenziare due realtà parallele, quella dei vivi e
quella dei morti, ma come quella dei morti sia insita in quella dei
vivi, benché a loro vivi incomprensibile, in quanto composta dei
“lapsus”, degli “inciampi” e dell’“indicibile della conversazione”
dei vivi, come si legge nella poesia incipitaria, e programmatica.
E sono anzi i vivi che, attraverso i morti (“i morti – loro, l’ultima
/ didascalìa del mondo / conosciuto”; “La musica dei morti è il
contrappunto / dei passi sulla terra”), vengono trasportati fino alla
zona liminare nella dimensione a cavallo tra visibile e invisibile,
proprio perché ai morti pertiene ancora una parvenza materiale
di ciò che sono i vivi (“I morti cagano, pisciano come / i vivi”;
“La pornografia dei morti / è un vuoto di finestra, un passo /
tra la veranda e il giardino. È quello / che noi sogniamo tutto il
pomeriggio”), seppure il loro aggirarsi nel mondo quotidiano
sia sonnambolico, perché ormai privato del vedere, nonché della
parola significativa (“Solamente faticano / a rispondere a tutte
le domande // che gli vengono fatte”; “il lessico dei morti / è la

metà del nostro”); balbettanti visioni, essi sono quindi barlumi di luce interroganti il senso ultimo del vivere e del possibile vivere dopo la morte (“Ci basterebbe credere a una riva; / a una lice che vada scomparendo / dietro gli scogli; o che un morto riviva, // che si perda tornando”). Ma essendo la loro essenza immersa nel cortocircuito del lapsus dei vivi, appunto, l’eternità, o il ritorno eterno, è tutta immersa nel tempo, dove i vivi ricordano, mentre i morti “ritornano e dimenticano” (“rimangono i corsi e i ricorsi / del vivere identici sulle / due rive”), e per questo continuano a tornare. Rimane potente, dopo la lettura di questo libro, la sensazione che si sia andati oltre il tentativo di semplice immedesimazione da parte del poeta, ma che, a forza di grattare il muro della terra, ne sia sgorgato lentamente un linguaggio infero, o superno, che tutto ha di sé impregnato quello poetico.

Di *Creatura breve* (Edizioni Ensemble 2018), quarto libro uscito a pochi mesi di distanza dal secondo, è stato giustamente scritto che “la folla unanime degli estinti è [...] la stessa che riempiva *In che luce cadranno*” e che “è come se Galloni [...] riprendesse un’intuizione già proposta nell’altro, che ogni discorso sui morti non può che diventare simmetricamente un discorso sui vivi, su quanto di morto i vivi si portano addosso” (Andrea Accardi); ma è su questo terreno di continua contaminazione di dualismi (morte/vita, angelico/demoniaco, lunare/solare) che domina la materia del corpo, non a caso ricorrente nei brevi testi intitolati tutti *Fabula* (a partire dal primo della prima sezione: “Volle provare la dissoluzione / della carne. Provarla con coscienza. / Rendersi terra fertile, ma senza / morire; vivo senza soluzione” – ma ritorna lo stesso titolo anche nella terza sezione, sempre alternato come qui ai titoli *Pro verbis*), come se la storia narrata non fosse altro che, di nuovo, una storia di slittamenti semantici: la materia del corpo e della storia è sempre la carne, il resto sono immagini o parole (specchi, pozzi, lune e affini abbondano nel libro; ma valga per tutti l’epigramma del *Pro verbis* #4: “E saremo l’Immagine dell’uomo. / Non la creatura breve, ma la traccia”);

e tanto quanto la carne è la cerniera, a tratti oscena, tra i vivi e i morti, essa è la cerniera, a tratti oscena, tra bene e male. A ragione Ilaria Palomba ha affermato, quindi, che in quest'opera Galloni "vuole portare il lettore ai limiti della coscienza umana, là dove divino e demoniaco si toccano", sfidandolo nel terreno di tabù impronunciabili (ancora!) in poesia, come la pedofilia, la necrofilia e la blasfemia: vengono subito in mente i versi paralleli di *Corpo di mamma*, che tanto scandalo hanno provocato nel momento in cui si è scoperto che Olimpia Buonpastore non era altro che un eteronimo di Gabriele Galloni (eteronimo, non pseudonimo, al femminile), quando si legge che la Rosa dei Beati è fatta da "l'insieme di tutti gli oggetti / [...] / che ci portiamo dietro da una vita", o che "l'angelo ci viene in bocca", o che un prete disseppellisce i corpi dei morti e un altro diventa l'amante del Nemico, con relativa erezione perenne.

Il punto cruciale dell'esperimento poetico di Galloni, insomma, diventa del tutto patente in questo libro, e non è tanto che cosa si può o non si può dire in poesia, visto che Galloni supera il problema con un solo passo dicendo proprio *tutto*, ma mettere in rilievo *e contrario* che molta poesia oggi dice pochissimo rispetto a tutto quello che si può dire, e specialmente che non pronuncia se non nella veste del giudizio il nome del male; che non pronuncia abbastanza bene, o per niente, il nome della morte; che in fin dei conti recita il più delle volte una proiezione ideale, cassando in anticipo la proiezione infera. Non è solo il bene a essere vero e plausibile, lo è altrettanto il male; e specialmente la poesia non è il luogo dove il bene risana, o può risanare, il male. Questi testi epigrammatici, a volte violenti, ma scritti in endecasillabi e settenari, con una velocità che è stato detto stride con la lentezza cosmica delle immagini (Alessio Paiano), con la costante giustapposizione degli opposti, sembrano paradossali perché in realtà esprimono tutti i motivi cassati, taciuti, silenziati da tanta poesia contemporanea: sono testi miniati, e sono esattamente i particolari, messi a fuoco con

l'inconscio nella sua funzione onirica, a rendere perturbante la realtà, altrove spesso tradotta come insieme letterariamente sfuocato, quindi più gradevole alla vista comune (e forse “male” è solo il nome di ciò che non si vorrebbe mai vedere).

L'unico testo in prosa di Galloni esce appena dopo *Creatura breve*, nel 2019: si tratta di *Sonno giapponese* (Italic Pequod), quarantuno racconti brevissimi che Roberto Batisti definisce, dopo averli ben distinti dalla produzione poetica dell'autore, come “squisite e capricciose prose d'arte nella linea novecentesca di Cecchi, Savinio, Landolfi, e anche Borges – borgesiano è per esempio il mini-bestiario” (notevole quindi il richiamo con l'opera postuma in poesia, *Bestiario dei giorni di festa*). In questi micro-racconti i paesaggi (e le situazioni) sono i più disparati, spesso antitetici – da quelli della prossimità laziale fino a quelli esotici delle ambientazioni latine –, ma i temi sono quelli già consolidati (la morte, il sesso, la giovinezza, il sacro, l'onirico); e sempre Batisti fa giustamente notare che “l'oltranza e l'originalità stanno tutte nell'*inventio*, la lingua evita ogni espressionismo, ogni scarto troppo marcato verso l'alto o verso il basso”, mentre la visionarietà rientra tutta nella grande abilità di montare le scene in maniera cinematografica. Colpisce, in particolare, al di là del barocchismo generale delle visioni, una più pacata e nuova riflessione sulla lingua della scrittura, che ritorna a più riprese, per esempio nel brano 4 (“Aveva esaurito ogni possibile combinazione di parole all'interno di quel sistema crudele che è l'endecasillabo”) e nel brano 16 (“In quel paese non esisteva lingua scritta. E gli abitanti, tutti, erano morti a causa di una epidemia sconosciuta”), anche in questo caso dicotomici, ma paralleli, visto che nel primo si parla dell'impossibilità del dire ulteriormente, nel secondo si tratterà alla fine di accettare la sfida di riportare alla luce una lingua perduta: a ben vedere, sono entrambi compiti del poeta, solo paradossalmente contraddittori – un riportare in vita una lingua estinta, un congedarsi da una lingua, perché esausta, e renderla dunque estinta. Per certi

versi anche la parola scritta ha la stessa funzione bidirezionale, di cerniera, tra i vivi e i morti, che è propria della carne del corpo.

Forse è questa, la crisi della lingua scritta, la motivazione più esplicita per rendere ragione di quello che Alessio Paiano definisce come “un decisivo cambio di rotta rispetto alle precedenti produzioni” del terzo e decisivo libro di poesia, *L'estate del mondo* (Marco Saya Edizioni 2019), dove “si registra infatti un deciso abbassamento di tono e un rinnovamento del repertorio simbolico, con il quale il poeta indaga non più sugli aspetti più degradanti e bestiali dell'uomo ma sugli abissi della mente, attraverso un sofferto scavo nella memoria”. In realtà, l'ambito semantico è lo stesso tracciato dai morti nei primi due libri, ossia quello dell'immagine, del doppio, del riflesso, dell'antinomico, addirittura del contraddittorio, solo che in questo caso si tratta delle immagini della giovinezza, vissuta mentre si sta già perdendo o già perduta mentre si sta vivendo, filtrate dunque nel dolcissimo sapore dell'elegia, questa sì potentemente messa in posizione marcata (ma non si dimentichi il valore di cerniera tra vivi e morti dato dalla carne del corpo); e qui lo schermo cinematografico si fa centrale, anche perché la mole del libro permette una narrazione filmica intimamente epica (di nuovo un'opposizione ben conciliata), che il titolo riassume benissimo. Che sia però un libro di apertura all'alterità più concreta, rispetto ai precedenti, è invece evidente, sia nei luoghi (l'estate, la spiaggia, il mare, il cielo), sia nei tempi (quello riflesso autobiografico delle vacanze adolescenziali), sia nelle modalità (la presenza di un “tu” interlocutore, a volte amoroso): così nel primo testo l'accordo che dà la tonalità al libro è già dato – “Nel parcheggio del centro commerciale / mi parlasti di certi / giorni d'isole” –, ma insieme è seguito dall'indizio che quello che invece mantiene il passo, il ritmo, la direzione già tracciati ne *In che luce cadranno* è la circolarità ossessiva, o eterno ritorno dell'identico, e poco importa che non sia dei morti, ma dei vivi – se appena dopo si legge: “giorni dall'uguale / passo del mare misurati interi”; e molto più oltre nel libro: “Quanto mare: mi sveglierò

nell'acqua. / Camminerò in eterno, le caviglie / sempre bagnate". Il risultato non può che essere l'indecidibilità del referente, o sempre presente o sempre assente, cosicché non si distingue mai se si tratta di immagini in diretta o di immagini della memoria – ma forse si può applicare, posta la natura cinematografica delle riprese, l'espressione che Barthes adotta a proposito della fotografia denominata *Ritratto di Lewis Payne*, di Alexander Gardner: "È morto e sta per morire". E ancora meglio è il sogno (non funziona esso come il montaggio cinematografico di immagini?) a rendere coincidente il "già stato" con il "non ancora" ("È stato questo: svegliarsi da un sogno / e realizzarne attonito la luce. / I bambini, giù in strada, a fare il bagno // nelle pozzanghere come piscine. / Un sogno dell'estate; delle / stanze serene, dove perdonato // finalmente da te, assolvo le stelle" – ma anche "Era in sogno una porta che si apriva / sul mare; e tu dicevi 'vieni, è sera'"), proprio perché il sogno è "un'ombra sconosciuta / dietro le cose amate", ma anche il luogo possibile del ricordo ("La secca è ancora lì che la ritrovi / per quanto i sogni possano saperne"). Ed è infine salvifica la dimensione del sonno, perché connessa con l'eterna giovinezza: "Noi dormiamo raccolti nell'estate. // Ha smesso già di svegliarci il rumore / del mondo".

Se infine si vuole parlare di una effettiva novità nella poetica di Galloni, che purtroppo la morte ha interrotto nella sua sicura evoluzione, si deve considerare il suo libro di poesia postumo, *Bestiario dei giorni di festa* (Ensemble 2020), a detta dell'autore "una raccolta di quaranta poesie su altrettanti animali sul modello dei bestiari medievali e del *Bestiaire* di Apollinaire"; secondo Luigia Sorrentino, "riprendendo certi toni favolistici di Esopo, Galloni ammonisce i comportamenti umani spesso caratterizzati da incongruenze, assurdità, contraddizioni, e soprattutto, incoerenze logiche e morali". Proprio per questo piace pensare che, tra tutti gli animali, il poeta si sia voluto raffigurare come un gufo: "Il gufo tace. Guarda di traverso / un'ombra sorella; pensa a un fondo / di lago, a un corpo appena morto, a un verso".



万
歳

GATA CATTANA

BANZAI

Tu dame más ritmos que me los cabalgo así

La poesia rappata di Gata Cattana

Clara Aqua

Milano, aprile 2020.

Attraverso le strade vuote di una città spettrale sulla mia bicicletta per un lockdown che ci ha chiusi nelle nostre case da un giorno all'altro. In un periodo così triste e allo stesso tempo carico di significati, posso per fortuna circolare grazie all'attività di consegna di pacchi alimentari nelle periferie, organizzata dalle Brigate. Ogni domenica raggiungo Macao, uno spazio culturale autogestito della città, dove trasmettiamo Radio Brigade, un programma ideato e creato insieme ad altre compagne per Radio Virus.

Di quei giorni surreali ricordo la primavera tra le vie deserte e la musica che ci accompagna nei programmi radiofonici. Con le socie decidiamo di volta in volta i brani da trasmettere come intervallo alle notizie, prediligiamo la musica con testi politici, underground o autoprodotta. Un'amica mi fa conoscere Gata Cattana, artista a me sconosciuta. Da quel giorno me la faccio rimbombare nelle orecchie mentre attraverso la città in bici,

le sue parole mi riempiono di energia e forza davanti a una situazione così inedita e surreale. La sua canzone *Desertico* rappresenta il vuoto intorno a me e tutti i nostri vuoti interiori:

Por el tiempo que hemos dedicao
Emitiendo un mensaje encriptao
Contenido de revoluçao
diez mil oyentes bien usaos
son un ejército
son un ejército
Porque el futuro no nos ha cambio
Y seguimos sembrando el caos
Soñando con un mundo anárquico
todo lo veo desértico
todo parece desértico

Per il tempo che abbiamo dedicato
nella trasmissione di un messaggio critptato
dal contenuto rivoluzionario
diecimila ascoltatori usate bene la vostra testa
sono un esercito
sono un esercito
Perché il futuro non ci ha cambiato
E continuiamo a seminare il caos
Sognando un mondo anarchico
Vedo tutto deserto
tutto sembra deserto

Gotham è un'altra canzone potente ed evocativa di una città in fiamme e nel contempo addormentata.

Mi appassiono di tutta la musica di Gata, questa ragazza così talentuosa scomparsa a soli ventisei anni, il 2 marzo del 2017. La mia curiosità morbosa mi fa cercare le cause della sua morte: suicidio o vita da rockstar? Dai pochi articoli che trovo, tutti in

spagnolo, scopro invece che è morta di shock anafilattico. La tristezza mi avvolge come se fosse appena successo a un'amica, nonostante sia accaduto qualche anno prima. Succede spesso di percepire queste sensazioni negative quando vieni a conoscenza di personaggi che avresti voluto intercettare da vivi... Il fatto di non averla potuta seguire nella sua breve, creativa e prolifera vita mi affligge.

Ana Isabel García Llorente, in arte Gata Cattana, è stata una "rapper", poetessa, femminista e rappresentante di un movimento politico in "un confine confuso tra poesia e rap" come lo aveva definito lei, affermando che: "attualmente essere una poeta significa essere una rapper".

Esploratrice di nuovi percorsi creativi, ha anticipato una scena di artiste che oggi rivendicano l'esigenza di esprimersi in stili diversi. Purtroppo ci ha lasciato nel bel mezzo del viaggio della sua crescita come musicista.

I suoi testi sono influenzati dalla poetica di Federico García Lorca e passano dal sarcasmo al romanticismo, attraverso l'uso di una forma di umorismo nero che contiene spesso allusioni dirette o indirette alla sua stessa morte.

Fin dagli esordi, nel 2014 a Granada, ha saputo brillare per la sua abilità e sensibilità nel recitare le poesie. Nello stesso anno ha partecipato allo slam nazionale che si è svolto a Palma di Maiorca, arrivando in finale.

Nel 2016 c'è stato il suo grande salto sulla ribalta nazionale, con la pubblicazione della sua prima raccolta di poesie autoprodotta, *La escala de Mohs*, diventando un caso editoriale. Quello stesso libro sarà poi riproposto dalla casa editrice Aguilar nel 2019.

Nelle interviste rilasciate si percepisce una personalità forte e curiosa di sperimentare in ogni direzione, di una donna che non ha timore di rompere sia gli argini del purismo che caratterizza il rap sia la poesia intesa in senso più aulico. Nel linguaggio Gata è stata capace di mischiare lo slang di strada tipico del

rap e il dialetto andaluso arricchendoli di riferimenti storici e mitologici per parlare dei problemi attuali.

L'album *Banzai* al quale stava lavorando intensamente è uscito postumo, il 19 ottobre 2017, sovvenzionato dalla famiglia e dagli amici come tributo all'artista. A novembre del 2020 è stata pubblicata la seconda raccolta di poesie, inedite, *No vine a ser carne*, sempre per le edizioni Aguilar. È prevista l'uscita nel 2021 di un documentario sulla sua vita che ha già un titolo, *Eterna*, diretto da Juan Manuel Sayalonga. Vogliamo ricordarla con la traduzione di una sua poesia, nella speranza di poter leggere presto l'opera completa in italiano.

Vendran

Que no te engañen.
Vendran, claro que vendran,
todas las posibles alternativas
que no escogimos.

Primera del plural. Punto.

Claro que vendran.
Haran sus apariciones estelares
En forma de oasis,
de delirium tremens,
de paraiso fiscal y opulencia.

Vendrán en diversas formas,
Todas exquisitas, casi regaladas,
Suculentas, hipnóticas imágenes
de fronteras sin dios y sin orden,
todos los caminos descartados,

todos los errores no cometidos
a pedir explicaciones.

Y traerán lenguas
Como sogas al pescuezo
y retorica implacable
y discursos vencedores
incitando a arrepentirse.

Jugaran fuerte.
Subiran la apuesta.

Cuando eso pase
Llamame.
Doble o nada.
Nosotros ganamos.
Que no te enganen.

Verranno

Non ti illudere.
Verranno, chiaro che verranno,
tutte le possibili alternative
che non abbiamo scelto.

Prima del plurale. Punto.

Chiaro che verranno.
Faranno le loro apparizioni stellari
In forma di oasi,
di delirium tremens
di paradiso fiscale e opulenza.

Verranno in forme diverse,
tutte squisite, ipnotiche immagini
di frontiera senza dio e senza ordine,
tutte le strade scartate
tutti gli errori non commessi
a chiedere spiegazioni.

E porteranno lingue
come corde al collo
e retorica implacabile
e discorsi vittoriosi
incitando al pentimento.

Giocheranno pesante.
Alzeranno la posta.

Quando accadrà
Chiamami.
Doppio o niente.
Vinciamo noi.
Non lasciarti ingannare.

traduzione di Micky Lettieri

Le poesie dei finalisti



Monosportiva Galli Dal Pan

Fare poesia con gli strumenti della pornografia

La chiusura al pubblico degli spazi dedicati allo spettacolo dal vivo ha determinato, parallelamente alla crisi che ha colpito moltə lavoratorə della cultura nell'ultimo anno, il proliferare di forme spettacolari online più o meno raffazzonate: reading dalla cameretta, streaming di spettacoli e concerti davanti a platee vuote, videoconferenze disponibili in diretta. La poesia nella sua declinazione di arte performativa sta cercando (e a mio avviso non ha ancora trovato) una forma ideale di spettacolo fruibile online che non sia la riproposizione a distanza delle opere che fino al febbraio 2020 sembravano richiedere la presenza del corpo dellə poetə e del pubblico.

Con il collettivo Zoopalco, da sempre orientato verso un'idea di poesia intermediale e medium-specifica, abbiamo cercato di comporre nuove opere pensate appositamente per questo contesto. Nascono così il progetto Poety Qwerty (come performance

tipografica e fruizione interattiva e voyeuristica di una poesia-processo) e la serie di spettacoli realizzata in collaborazione con Mercato Sonato e Orchestra Senzaspine, per la quale abbiamo sfruttato le ambiguità dell'audiovisivo e le possibilità del montaggio sovrapponendo in modo imprevedibile il piano del pre-registrato a quello del live streaming.

Se la poesia è per eccellenza l'arte in grado di muoversi nel "reticolo mediale" (Gabriele Frasca) passando da un medium all'altro, è necessario dotarsi degli strumenti adeguati a questo salto ulteriore: creare opere streaming-specifiche, abitare lo spazio delle altre *performing arts* sfruttando la possibilità di fare residenze anche a porte chiuse, chiedere risorse istituzionali per finanziare la ricerca dell'poet \grave{a} e la restituzione online degli spettacoli (perché il lavoro nella cultura è lavoro).

Durante il primo lockdown ero un'operatrice culturale in smart working e studente in didattica a distanza, parte della fetta privilegiata di popolazione che ha potuto continuare a lavorare e studiare da casa. Facevo riunioni su Zoom con il collettivo Zoopalco e con i soci del centro culturale DAS – Dispositivo Arti Sperimentali –, sostenevo esami su Teams e avevo necessariamente trasferito online anche la mia vita sessuale.

Nel periodo in cui tutt \grave{a} facevano spettacoli dalla cameretta e scrivevano poesie sul distanziamento sociale e sulla quarantena, ho accantonato la repulsione per l'*instant poetry* guidata da un'intuizione. Chi sono le lavoratrici e i lavoratori per eccellenza dello streaming, gli smart worker definitivi? Chi, ben prima del lockdown generalizzato, si esibiva già dalla propria stanza per un pubblico che fruiva lo spettacolo in diretta? Ho ragionato sulla figura della camgirl, sull'uso della webcam, sul *sexual distancing* e sugli sguardi che entrano nelle nostre case mentre inquadrano la scena di una libreria allestita a bella posta o di un interno disordinato e casuale.

Il lavoro della camgirl e in generale il sex work online hanno dato l'impulso tematico ai nuovi brani della Monosportiva, ma

non solo: la pornografia in streaming ci è sembrata un modello ideale anche per immaginare nuove forme di spettacolo online.

La poesia, che ha sperimentato il supporto vivente del corpo e della voce dell'è poetà così come forme cartaceo-tipografiche, multimediali e visive, condivide un "reticolo mediale" così denso con una sola altra forma artistica (e, se non sempre artistica, di certo immaginifica e legata alla rappresentazione): la pornografia, appunto. Il porno ha assunto nel tempo forme sempre meno rarefatte, mostrandosi capace di accogliere le possibilità offerte dalle nuove tecnologie in anticipo rispetto a tutte le altre arti: si è spostato dalle pitture murali di Pompei alle riviste come "Playboy", dalle hotline allo schermo dello smartphone, dal cinema a luci rosse al visore VR, di recente sperimentato anche dalla videopoesia. Ben prima del marzo 2020 aveva già trovato la propria forma ideale di spettacolo in live streaming dalla stanza da letto: la cam.

La performance della camgirl (o del camboy, insomma di ogni *cam-person*) nasce appositamente per essere fruita in diretta e a distanza: non mima un rapporto sessuale e nemmeno traspone online uno strip tease dal vivo. Il presupposto è proprio che lo spettatore non sia fisicamente nello stesso spazio della performer, e che questo schiuda fantasie diverse e nuove possibilità di interazione.

Lo spettacolo può essere pubblico o privato, pensato per un solo fruitore che interagisce con la lavoratrice e la paga per una prestazione concordata e rispettosa di una serie di *boundaries* prestabiliti. Ci sono meccanismi già collaudati di *audience engagement* e limiti che garantiscono la sicurezza personale aprendo possibilità sceniche: la performer può inventare un setting che non la renda localizzabile e che sia allo stesso tempo la scenografia ideale per il suo teatro di posa e il suo personaggio; può scegliere di non mostrare il proprio volto, di inquadrarsi intera o a pezzi, sfruttando a proprio vantaggio lo sguardo oggettificante che la pornografia mainstream impone

sulle donne; può usare la webcam come specchio e smascherare una cultura che ci suggerisce sempre di guardarci e pensarci dall'esterno durante l'atto sessuale, valutando il nostro aspetto e la nostra abilità. Anche le interferenze (un bambino che piange, il wifi che traballa, una notifica di WhatsApp web) disturbano la performer in un ambiente controllabile: non sono le molestie di una platea di spettatori, ma gli inciampi della scena, cioè del dispositivo elettronico e della stanza-palco.

Tra le possibilità dischiuse dalla cam rientra anche una certa democratizzazione: se il porno mainstream è accessibile solo ai corpi conformi (o a corpi feticizzati proprio in quanto non conformi, si pensi soltanto al ruolo delle attrici nere o con disabilità all'interno delle grandi produzioni/distribuzioni, ridotte a "categorie" e spesso sottopagate rispetto alle controparti bianche abili), la webcam può diventare uno strumento di autodeterminazione e smantellamento dei canoni.

Tutte queste suggestioni potrebbero essere esplorate dalla poesia performativa nella ricerca della propria forma in streaming, e la sede di questo salto mediale potrebbe essere la piattaforma howphelia.com, un "OnlyFans della poesia" creato dal team di Ophelia Borghesan.

Lo stesso lavoro di composizione dei testi della Monosportiva si è svolto in forma digitale. Nell'aprile 2020 con il collettivo Zoopalco stavamo ragionando sulle peculiarità della scrittura su word processor e dando forma al progetto Poety Qwerty. Prima ancora di aver sviluppato il software attualmente in uso, con un gruppo di autori e autrici abbiamo testato la funzione di salvataggio automatico dei documenti su Google Drive per tenere traccia dei processi compositivi e della stratigrafia di varianti su poesie scritte appositamente. L'operazione era volta a dimostrare la natura processuale della poesia per come la intendiamo (sviluppo sempre *in fieri* più che prodotto finito, e come tale fruibile anche dal lettore/voyeur) e, sul versante filologico, a scoprire come cambiano le strategie dell'autore

nel passaggio dalla carta alla tastiera dei device elettronici (alla Qwerty, appunto).

Caso raro per la poesia composta su programmi di videoscrittura, ho dunque ancora accesso a tutte le bozze di questi miei testi, alle redazioni provvisorie, agli appunti preparatori.

Camgirl e *Screenshot* nascono da varie suggestioni, tutte esplorabili nella cronologia delle modifiche: i ragionamenti sul sex work online, l'individuazione di una "musa" nel personaggio LaScantastorie (alter ego dell'amica e autrice Chiara Cantagalli), uno screenshot fatto dal mio socio Vittorio Zollo durante una videocall dello Zoopalco, alcune frasi trovate su un blog di incel, un messaggio su Tinder, la lettura di *CTRL+C CTRL+V* e di Lucrezio. L'esperimento dice molto del modo in cui scrivo.

Sullo spunto tematico del sex work online, fatto di corpi reali ma sempre ripresi e filtrati dal digitale, Lorenzo Dal Pan ha realizzato la musica di *Screenshot* combinando la melodia di un vero flauto (suonato da Roberta Calace) alla musica elettronica, il carnale all'informatico. Allo stesso modo dalla base di *Creampie* emergono voci distorte, grida tra l'umano e il robotico, tra l'inquietudine e il godimento. La narrazione strumentale si intreccia a quella dei versi amplificandone le suggestioni o generando contrasti, attriti.

Il progetto della Monosportiva per il futuro ci vedrà impegnati in una residenza artistica per sperimentare da un lato il software dei Poety Qwerty, dall'altro gli strumenti della pornografia in streaming applicati alla poesia performativa e alla spoken music. I testi in cantiere saranno un primo tentativo di declinare artisticamente il cosiddetto "linguaggio inclusivo" o di "convivenza delle differenze", con il corredo di asterischi e schwa (ə) di cui mi sto attualmente servendo come copywriter di profili social più o meno istituzionali.

Per il momento, qui di seguito si potranno leggere i testi con cui dopo tanti anni di tentativi abbiamo vinto il Premio Alberto Dubito di poesia con musica. Per la finale del 2020 è

stata scelta una forma ibrida di spettacolo, una soluzione che ha permesso di aprire per un pomeriggio, pur senza pubblico, il nostro amato Cox18 e di far viaggiare i finalisti e le finaliste tra le regioni (con regolari lettere d'incarico) in un anno in cui lo spettacolo dal vivo si è fermato e tantə artistə hanno perso il lavoro. Lo rivendichiamo ancora una volta: il lavoro culturale è lavoro, il sex work è lavoro, e servono diritti e tutele.

Eugenia Galli

Camgirl

1.

Me lo ha confidato mia madre negli anni Novanta
che sono troppo brutta per fare la velina
(c'era ancora la televisione e se avevi fortuna
e gambe molto lunghe e tette sode
potevi portare una busta in prima serata
al presentatore), che le *donne come noi*
devono darsi da fare, imparare un mestiere,
che gli studi letterari mi assicurano
un posto da barista *naturaliter*
ma con la velleità della poesia.

Chissà che belle cene di famiglia
se mentre le cugine si sposano o hanno figli
si scopre la mia regola di vita.

La trentaquattresima norma
all'epoca di internet – *se esiste una cosa
esiste anche la sua versione porno* –
la applico anche a questo brutto corpo:
io Chiara di anni trentuno

primo impiego poeta/camgirl/studentessa fuoricorso
mi pago gli studi all'Unibo
aprendo un profilo su OnlyFans.

2.

La forma additata dalle riviste di moda,
il corpo assegnato a clessidra o a foggia di mela o di pera
adesso richiede un *rebranding*,
una nuova etichetta, un tag
per velocizzare la ricerca –
la forma del corpo elevata a feticcio
(ce n'è per tutti i gusti):
la coppa del seno, il colore
del pelo, le varie unità di misura
del peso. Il mio culo è bello sodo
dimostra dieci anni di meno:
punterò tutto su questo.

L'utente del sito di *camming*
sfoglia cataloghi, pinacoteche
di donne divise per rubriche:
se è avanti negli anni è una MILF,
nervosa et lignea dõrcas,
pàrvula, pùmiliò, charitòn mia, tòta merùm sal,
màgna atque immanis cataplèxis plènaque honòris

Allestisco un teatro di posa, la stanza
predisposta a intercettare fantasia
(una stanza da bambina, con pupazzi di peluche,
o una stanza per la *female domination*)
attenta alle luci e ai dettagli
– una scena modulare, scomponibile.

Ogni oggetto racconta una storia
non mia, come i quadri
nelle camere d'albergo. Mi trucco,
indosso i vestiti di scena e accendo la cam:
recito la parte della schiava e su richiesta
faccio un reading di poesie in diretta,
hashtag la cultura non si ferma.

3.

Piove una shitstorm nei commenti:
– se *sex work is work* allora
dovete pagarci le tasse
– [gif di una scena di Matrix]
– donna preparami un sandwich
– sono un meme con un cane, non posso capire
i vostri problemi da camgirl
– donna schiava, zitta e lava
– attenta alla ronda, puttana
thot patrol: la dichiaro in arresto.

In cam si lavora ai domiciliari.
È il suo lavoro anche farsi la ceretta.

L'ufficio è la stanza da letto,
il luogo adibito al riposo è la stanza da letto:
ci dorme, ci scopa, ci fa la riunione su Zoom,
su Meets, su Skype, su Google Hangouts,
sostiene l'esame su Teams.
E se il professore le chiede di girare il pc,
di mostrargli la stanza che sia vuota,
non sembra l'inizio di un porno, lei non indossa
una uniforme con la gonna troppo corta,

la stanza è la stessa ma il computer
non punta verso il letto, alle sue spalle
fa bella mostra di sé la libreria.

Quando la sera si tocca da sola
si tocca in un modo diverso. Nemmeno si spoglia,
fa una faccia per nessuno,
si pensa padrona del gioco.

Screenshot

Si piace, è evidente, si guarda il culo in video-
conferenza. La osservo dallo schermo: è innaturale
la sua posa (*screenshot*) e si chiede
se dall'altro capo io possa vederle
la cellulite, si chiede se mi piaccia quel dettaglio.
Screenshot se le arriva un messaggio e si distrae.
Se ha un crampo, se è in imbarazzo *screenshot*.
Ogni inciampo è una performance, è per mio intrattenimento
ogni irripetibile goffaggine. Perciò *screenshot*
prima che torni a guardarsi da fuori
a pensare al suo corpo che scopa.

La mia galleria è una collezione
di tutti i migliori momenti di vuoto, di noia,
di tutti gli oggetti di casa inquadrati per sbaglio.

Quando la connessione traballa si fissa una posa,
per qualche secondo si inchioda nel tempo
un fotogramma casuale – non uno scatto-*thirst trap*.
Se mi stessi toccando pensando al suo corpo,
alla pelle, all'odore, pensando a lei qui,

crollerebbe il teatro di posa col Wi-Fi
that willing suspension of disbelief
se fingessi di averla in carne e ossa.

Ma mi sento un regista in smart working
mentre sceneggio ogni mossa dando ordini in chat
e la webcam è solo un mio drone, il mio occhio
telecomandato.

L'arte se cambia di medium deve cambiare del tutto.

Creampie

*Il porno mainstream è un'offerta
che risponde a una domanda di violenza, per lo più,
la vende travestita da catarsi.*

[un utente:]

Ma non c'entra con me questa cronologia
di ricerche, non sono io nel video
amatoriale, *point-of-view*, nelle
combinazioni esistenti di threesome, incesto, interracial,
di double penetration: è sana fantasia
legittima, su schermo, non cerco
quei corpi, quei gesti nel mondo.

[un critico:]

Tutti scopano sempre nei porno:
la trama è la stessa, il resto
è mero esercizio di stile, variante sul tema.

Non imporci la tua fantasia,

regista amatore, la tua nostalgia proemiale
per la storia dell'idraulico e della
casalinga, per la matrigna porca
coi dialoghi fintissimi.

Metti un titolo ad arte e posta
un video sfocato, lui-e-lei a caso, questa volta
etichettati "padre e figlia", l'istruttore
di yoga, il professore, o un rapporto
di potere purchessia.

Non impormi il tuo immaginario, poeta,
il tuo mondo, la tua narrazione. Dammi
una storia d'amore qualsiasi, imprecisa, una lirica
che ci faccia sentire tutti uguali,
tu poeta io fruitore lui idraulico istruttore
di yoga lui padre-professore
tutti Umani davanti alla Poesia.

[la donna del poeta:]

Quando dirai di me fa' che sia
una storiella spinta, magari, che sia sul mio corpo rifatto
un *fulmen in clausula*
che non dovrai spiegare: il titolo
già spoilerà il finale del *creampie*.

Monosportiva Galli Dal Pan è un progetto di spoken music
formato da Eugenia Galli (performer del collettivo Zoopalco)
e Lorenzo Dal Pan (Heathens Band).

Il primo Ep omonimo del duo è uscito il 10 maggio 2019
per Zoopalco, anticipato dal singolo *Ta Ta Ta*. I brani che lo
compongono raccontano una storia che si snoda tra ospedali e
bilancieri, figure di madri e afasie.



Proxima Parada

*Da un po' fremiamo grati
cercando di **intrecciare** suoni e parole
costruendo abiti al cuore di testi vecchi e nuovi
provando a portare qualcosa che faccia vibrare
che sia bello e profondo ascoltare
curiosi anche noi
di
cosa
saprà
capitare*

(sensazioni in attesa del nostro primo spettacolo dal vivo)

Credo che ciò che scegliamo di condividere possa nascere da due priorità assai diverse: possiamo sentire il bisogno di essere visti, o possiamo vedere qualcosa e sentire il bisogno di dire ciò che vediamo. Nel primo caso ci importa che guardino noi, come individualità (la proposta artistica è una scusa come un'altra), nel secondo è importante ciò che possiamo sentire insieme, come comunità (e siamo noi a essere una scusa come un'altra). L'arte può quindi essere strumento etico di connessione, o un'altra arma carica nelle mani di una forza divisiva, individualistica, egoica, attaccata a piccoli meccanismi di fama e profitto che non fanno delicata rivoluzione e incontro. Se siamo onesti con noi stessi possiamo distinguere su quale versante ci stiamo sbilanciando, e scegliere su quale versante vogliamo vivere, scrivere e musicare. Scegliere di nutrire con tenerezza ogni relazione, di servire un

noi molto più ampio di quello che siamo stati educati a sentire, risvegliare il nostro corpo sociale, richiede il lavoro interiore di una vita, e tanta umiltà, pazienza, fiducia, gentilezza. Molti non ci riescono quasi mai, nessuno ci riesce sempre, ma possiamo riuscirci sempre più spesso in sempre di più. Abbiamo tutti le mani sul nostro futuro, credo, se continuiamo a coltivare la piccola mente dell'io-mio, come a un buffet gratuito la storia continuerà a essere un unico ridicolo tragico scontro violento, ciascuno sempre più solo e sofferente, mai sazio. Potremmo invece fermarci, togliere le mani dal futuro, darcele, nel presente, onorare le differenze, creare connessione, essere grati, fare accoglienza profonda, famiglia umana, cominciare a fare, seppur piccola fragile, pace, partendo dal nostro giro di amici, palazzo, quartiere, microcosmo vitale. Aprirci alla nostra comune fragilità, piuttosto che chiuderci, averne cura.

Politica, educazione, informazione, psicologia, spiritualità o cultura, il cambiamento è un unico processo che può sbocciare in ciascuna di queste dimensioni (illusoriamente separate) delle nostre comunità, solo nella misura in cui siamo disposti a fare una rivoluzione di consapevolezza che parta da noi stessi, dal nostro dolore, dal nostro buio.

La luce poi, è cosa contagiosa.

A Firenze avevo avuto la fortuna di assistere allo spettacolo dei Mezzopalco e poi a quello di Matteo Di Genova e Marco Crivelli (gran cognome per un percussionista!), e c'era sempre il nome di un premio che accompagnava il momento in cui questi artisti così bravi venivano presentati. Mi incuriosii e cercai di capire meglio di cosa si trattasse, scoprii che se volevamo partecipare avevamo qualche mese per comporre e registrare tre tracce. A causa della pandemia era saltata la possibilità di salire a Milano per farlo nello studio di registrazione di un amico, così ci siamo arrangiati con un microfono decente e un programmino di montaggio audio. Che processo buffo che è stato! Immaginate

un amplificatore in una piccola stanza da letto, che spara su un microfono posato lì davanti, su uno sgabello, un cavo prosegue fuori dalla stanza, attraversa un corridoio, svolta a sinistra e si collega a una pedaliera a cui è attaccata una chitarra, lì, di fronte alla porta del bagno, due ragazzi con la mascherina, sudati (è giugno, sottotetto, il caldo stagna, Firenze fa conca). Uno suona seduto, l'altro fa un monologo in piedi (sottovoce affinché non rientri nel microfono) per scandire i giusti tempi, poi a casa riascolterà quelle note e ci registrerà sopra le parole.

Non sapevo sarebbe tornata così prepotente quella gioia che non fa dormire:

che ho questa cosa che muoio, dalla voglia di farti sentire.

Dopo certi doni sono senza parole, provo a ringraziare, ma lo sento: non potrà mai bastare.

E gli applausi stasera: che non si voglion fermare.

Butto lì un altro grazie ma va stretto, troppo stretto al mio
amore

per questo sacro stare

insieme.

Proverò ad addormentarmi, ma mi terrà sveglio

questa vita troppo viva nelle vene

(sensazioni dopo il nostro primo spettacolo dal vivo)

I **Proxima Parada** fanno poesia elettrica (così gli garba chiamarla, abbreviazione per: monologhi poetici su chitarra elettrica) e sono un duo nato nel 2020 dalla collaborazione tra Luca Bernardini, autore e interprete dei testi, e Daniele Ramisti, chitarrista, autore ed esecutore delle colonne sonore. L'amicizia che li lega vede in questo nuovo esperimento firmato WITBERRY (www.lucabernardini.jimdo.com) un'occasione per provare a costruire insieme qualcosa di quasi cinematografico, immergendo ogni personaggio in un'atmosfera che ne faccia

risuonare la voce più a fondo in chi ascolta, ogni pezzo la nuova fermata di un piccolo viaggio. Il nome del duo, che rispecchia l'idea di un viaggio condiviso, è stato ispirato dal comune amore per la città di Madrid, nella quale entrambi trascorrono un periodo importante della loro vita, accompagnati dal ritornello degli annunci della metro: "proxima parada..."

Luca (vicecampione mondiale di Poetry Slam 2019) è psicoterapeuta, insegnante di teatro e attore, Daniele è studente di medicina e aspirante pediatra.

Ultras

Papà ho pensato 'n po' 'sti ggorni, visto che te nun me parli ce parlo io co' mme...

Ho pensato che bisogna proprio cambia' que' e sedie azzurrine che ce so' 'n cucina

co' quer neon fanno 'na combinazione letale, pare 'na bettola, 'n quarche schifo de cantina

me so' reso conto ch'a tristezza d'a vita mia potrebbe esse' 'n parte dovuta anch' a quello

... 'sta luce, 'ste sedie, 'ste sedie co' 'sta luce! Quer neon che te s'enfila ner cervello.

So' sempre state lì 'ste robbe, t'abbitui a tutto e mica ce fai caso pure a vedette così me so' abituato.

Pensa' ch'eri gajardo e tosto, co' ddu spalle, co' du cojoni!

Mo' me sembri 'n pezzo de cacio senza maccheroni.

Ma chi te o fa fa' de restà co' 'sta faccia? Brutto sei, sei proprio bbrutto!

Magni co' 'sta cannuccia de flebbo, cagli ner pannolone, pisci 'n 'sta sacca gialla.

Me pare troppo lungo questo lutto questo resta' ostinato mezzo a galla senza affogare mai der tutto.

Se nun fosse pe' 'r culo dell'infermiera cor cazzo che ce verrei
te uso come diversivo, ma io in realtà vengo pe' lei.

'A verità è che me sento 'n debito però
senza de te nun sarei l'omo che so'.

Preggi e difetti eh! Nun c'allargamo...

'a mela tanto vie' bitorsoluta quant' er ramo.

A'o stesso tempo me penso a tutte 'e cose che potrei fa'
'nvece de sta' qua a parla' da solo.

Co' tutti li problemini che c'ho pà
nun so quanto senso ha venitte a fa' st'assolo.

Me manca li sordi, me manca 'na fregna
trovamme 'na casa che nun sembri 'na fogna
fare 'n fijo, ave' 'na vita degna...

Te possino acciacca'

te e 'er tu programma de mmerda de morì a metà.

T'ho scritto 'na poesia, 'a voi ascorta'?

Er primo verso fa:

"A rosa c'ha ' petali...

a rosa c'ha 'e spine

a rosa c'ha 'r gambo

a rosa c'ha 'e foglie

a rosa è 'n fiore

che quand' ha da morì more

tutt' a trattalla come se fosse chissacché... 'nvece...

come 'a vita quando è l'ora de mettece 'na croce."

Ne fai 70 tra du' ggijorni

pe' mme se' fermo a 68...

che so' du' anni che nun torni.

Venimo coll'amici mia d'a curva e te famo 'n coro de comple-
anno così:

Devi morire! Devi morire!! Devi morire!!! Devi mori'!!!!

.....

Te saluto ora, devo anna' ar cantiere

se vedemo pe' festeggiate tra 'n mazzetto d'ore.
Oh me raccomandano! Nun scappa'...
Te porto 'n dorcetto simbolico... preferenze pa'?
...'O so, 'o so... 'o so già...

Villette a schiera

La guerra era finita finalmente
da resistere c'era e si resistette vai
dopo i' tempo della morte giunse quello della vita, dolcemente
gl'era i' turno della pace, la si fece, e si fece anche all'amore sai.
La sposai ... s'ebbe tre figli
s'avea ogni bene, pane fresco sulla tavola
si costruì delle villette a schiera in mezzo ai tigli
e una la divenne casa, la vita la si fece favola.
Una famiglia stabile, dignitosa
un domani per le nostre creature
la speranza, bella, contagiosa
che 'un ricapitassero mai più certe brutture.
C'era un ordine, un rispetto sacrosanto
finalmente, era un sorriso, sopra i' pianto.

I' mi' babbo credeva che siccome era stato ferito
in quella guerra che 'un la piantava più di raccontare
gli era come tutto consentito
sapeva solo lui quello ch'era giusto fare.
In casa di emozioni 'un s'è mai parlato tanto
solo la rabbia ci sputava addosso
ci si stava vicino sì, ma non accanto
vivevamo in quelle villette grigie in via di' fosso.
La mi' mamma era repressa e triste e stanca
i miei 'un s'amavano da anni.
Scappai di casa, 'e misi incinta Bianca

L'era: amore, e lotta dura contro i tiranni!
Si viveva in un piccolo bilocale
con le nostre due creature
poi ci separammo, ma mica stetti male.
Gli insegnammo a sentire senza censure
con libertà, gli si dava tutto
ogni cosa di cui avean bisogno
cellulare, motorino, nessun limite o costruito
liberi di realizzare i' loro sogno.

'Un ne posso più di voler bene ai miei,
vorrei odiarli un pochino
sono così comprensivi poi, gli viene
e mi stanno sempre vicino.
Ci vanno giù peso co'gli interrogatori emotivi
solo la rabbia, meglio se 'un c'è:
"Consideriamo tutti i punti di vista alternativi
e poi te tu fai come tu ti senti te".
La mi' mamma c'ha un altro, ma dapprima
i' mi' babbo va dallo strizzacervelli
che mi pare lo deprima
la mi' sorella cerca di combinare a tutti i costi de' macelli
ma la droga 'un basta, anche i' babbo le provava.
È tornata da una specie di orgia strafatta stanotte
gli fo': "Secondo me anche la mamma la strasdava".
L'ho vista triste, nell'impossibilità, qualunque cosa inghiotte
di farsi un rimorso uno che sia novo
che quei figli dei fiori dei nostri genitori 'un c'abbiano già.
E sdraiato su'i' letto a guardare i' soffitto mi trovo
a sognare, la mia libertà:
una moglie che m'aspetta nella nostra villetta, a schiera
qualche creatura a cui proibire ogni cosa
tutti quanti incazzati, non capicci pe' una vita intera
massacrarci, in una coreografia meravigliosa.

Finché 'un scapperanno i nostri figli finalmente, verso un'altra
terra
e poi magari... scoppiasse anche una guerra.

Tuttuncieloazzurro

Sai, ho pensato che non ne vale la pena, il sollazzo non vale il mozzicone. Rischierei di te imbambolarmi, patire che non mi posso davvero accordare, ho quittato.

Obliremmo il globo e faremmo un muschio di cazzate, con plicemenza.

Una menica meriggio magari farei una battuta e tu crepapperesti per quasi dieci primi come una fanfolina.

Un verdì mattina drinnerai al mio zerbino scrosciata zuppettosa, mi schioccherai forte e poi scosterai sipario dolce odontoiatra, a palpebre sdraiate, nasino pressato contro il mio e una stilla di acquedueho mi scivolerà giù verso la linea sorriso.

Un Gennagosto magari saremo recipramente sul poltrone, sotto più stratipiuma, affebbriciati e morbettosi oltre 40 tèrmo mètri, adocchiosi, mirando un bang bang giapponese al catecatodico.

Passeremmo dei momenti così tuttuncieloazzurro, che a ripensar a quei bei-tempi-bei-tempi-bei mi terzograderò, ma serio ha avuto luogo? Geluso di me stesso quando ero sotto la tendina dei tuoi sottilli seta, nello straguascio intimitino dei visi e del respiro.

Un Giugnembre magari tornerei a casa dopo aver fatto trombete altrove e tu lo carpiresti ratto e mi scoltelleresti oltruscio, o magari tu faresti trombete ed io non lo affarferei, ma tu me lo sputeresti chiaro e mi arringheresti reo, che non ti accoccolo a dovere.

Rischierei di lasciarmi scacomattare il tu-tum-tu-tum dalle tue asserpaggini, o da quelle che non riuscirei a farti a meno io.

Non voglio passare le ore ad aspettare di spupillarti, il tuo lasciarmi empto quasi più sciropposo dell'infinaverti.

E tutte quelle tinghe che inizialmente ci daremo così spontente, dolcente, lunlaltramente, finiremo per chiercele e poi per prenderle, e niente sarà più spontaneo, dolce o lunlaltro. Mi fa già ribollire! Il momento in cui sulla bilancia i nostri desii non peseranno uguale, ed è insobbarcabile la pugna meticolosa dei pesini, per rewindare tutto a posto. Convincersi che può tornare come ante, ma come si?!

Non sopporterei di dover formattare il tuo corpo a puzzle-puzzle, la tua buccia liscia, il tuo aroma, il gustalizio della tua labbrosità.

So già che il tuo formato è collinato e avvallosa, rigogliato e aggrazioso, tutto nei loci adequi, senz'avertiscartataffatto, so già che il tuo doreggiare è un profumo, che non saprei disappressarmene dopo averti ispirata troppetto, so già che mi ci labirinterei nella tua bocca, scannucceresti via le mie certezze in un sol succhio, e senza loro, io non vivo...

E quindi scusami se ti chiedo questa: di non amarmi, di non appressarti, di non digitarmi, di non understenderti sotto di me amplessosamente. Se mi ami, non darmi nessun d'inizio bacio.

Io farò lo stesso, perché ti amo.



PURPL3GR4CE

Vi urlerei di tenere giù le mani dal futuro
se solo ne avessi uno

PURPL3GR4CE nasce tra i quaderni di una bambina che si registra su un'audiocassetta infinite volte facendo le prove davanti allo specchio, cresce fra le esibizioni nei locali di provincia e le lezioni di chitarra classica, si ritrae da un giovane concorso letterario in cui il testo viene squalificato perché troppo osceno, corre in fuga verso la città, studia comunicazione per poi pentirsi poco dopo, passa da una rock band, che poi la scarica inaspettatamente, al teatro, quanto teatro! Quello della scuola della Contraddizione, ma anche quello degli altri, innumerevoli laboratori sperimentali e le performance, ancora più sperimentali. Si affina tra i film indipendenti e muore nelle pubblicità, passa dai poetry slam e finalmente decide di prendere lezioni di produzione audio e far convergere tutto quello che era stato prima in quello che può essere ora, dando vita alla pila di quaderni destinati a non ammuffire mai sotto la scrivania. Il nome è un dono di mio fratello, io a lui ho donato quello anagrafico. Sento quindi suono. Spirituale ma brutale.

Segreti (Cose Che Non Dici)

Autore: Grazia Lucia Politi

Compositori: Riccardo Giulio Scarparo e Grazia Lucia Politi

Tu dimmi ciò che non puoi dire

Dammi le spine

Di questo nostro sentire

Non devi sentirti servile

A rivelarmi

Le storie

I segreti

La bile

Esce per ultima

Sapore amaro

Sono un avaro

Voglio tutto di te

Sì ma andiamoci piano

I segreti

Cose che non dici

Ali e radici

Acidi sciolgono

Le superfici

Quelli che chiami amici

Apron la bocca

Diventan nemici

Amori e patti

Su letti

contratti

confetti

Difetti

invadenti

Sospiri

Sospetti

Sorrisi

Sottratti
Punti di vista come bisettrici
Eruzioni
Scambi silenziosi
Serial killer
Tradimenti
malavitosi
Omertà
onestà
E mo' cosa si fa
Coltellate alla schiena
Pubblicità
pubblicità
I segreti nascosti in famiglia
Rugiada e ciglia
Sugli occhi di tua figlia
Ti chiedi perché
Se ne va a mille miglia
Una volta cresciuta
Sciolta la briglia
Non sa come muoversi in questa poltiglia
Non conosce i passi di questa quadriglia qua
Ringrazia il signore
che non abbia una mitraglia
Fuoco di paglia
Silenzio stampa
Il prete consiglia
Si tutela perché poi si eccita con la ciniglia
Confessa le tue malefatte
Tanto le blatte
Escon dai tubi del bagno
Le trovi fuori nelle vasche
Mentre ti aggiri per casa in ciabatte
Incroci atroci

Sento feroci le voci
Non ne conosco le foci
Intorno a me sordi sorci coi soldi
Dire ti amo
Dare perle ai porci
Segreto st'amore illegale
Portami al mare
Blu giù profondo
finché non fa male
Se gli altri sapessero
cosa direbbero
In questo reame
Le storie
Son strane
malsane
Fanno soffocare
Ma noi siamo fuochi col botto
Non rispondiamo
Al convenzionale
Da un pezzo ho compiuto i 18 perciò
Non sono tenuta
A giustificare
Sto sentimento clandestino
Cuore camino
Io con l'intuito convivo
Cammino
Io non lo dico a te
e tu non lo dici a me
E vuoi vedere che
sarà per sempre
Io non lo dico a te
e tu non lo dici a me
E vuoi vedere che
Non cambia niente

(X2)

Fedele soltanto a me stessa
Il corpo è una festa
L'anima ascolta
Non tace inespresa
La mia promessa
è che non sarò mai repressa
Fuori dal coro
durante la messa
La verità
Forza di gravità
Ci tiene qua
perché in una bugia
Non c'è libertà
Non c'è libertà
(x2)

Segreto universo nascosto
Il sé riposto
oscurità del pensiero imprevisto
(Non c'è libertà)
Flusso di coscienza vitale
Non esitare
Forgiare forme per comunicare
è più che normale
(Non c'è libertà)
Il resto rimane
privato
celato
Profondo
intimo
Inconfessato
Il poco che dici
è punta dell'iceberg
Lo scontro sta nel costato

Pensieri neri

Autore e compositore: Grazia Lucia Politi

Vieni vieni notte vieni

Vengo giù rapido

Rotolo ripido

Mi viene il vomito

Il rancore è ancora vivo

Sopito non si è

Mi agito

perché?

Perché non mi sento a posto e forse il posto mio non c'è

Ho promesso a me stesso di trovarlo ad ogni costo

perché amo la vita

Ma non sono corrisposto

Apposto

Mi sa che non sono predisposto

Non ho un soldo

Benvenuto sul pianeta dove tutto ha un costo

Hanno comprato la mia anima

Mastercard

Disprezzo

Chi non ha prezzo

E nega ogni suo difetto

Spesso mi stresso

Soprattutto quando penso

Di fare la brava

Faccia a terra

Piedi in testa

Coltivo cattive intenzioni

Sono malvista

Tutti uguali qua

perché copiate ciò che c'è già

però il sistema non funziona

Anatema
Patema d'animo
Il tempo passa ti strema
Dopo scade va in cancrena
Quanto manca tic tac

Le catene le preghiere
Sono aghi nelle vene
Vola vola mente vola
Io che ho sempre gente intorno
Capita mi senta sola
Fin dai tempi della scuola
Condizioni estreme
Esaurivo la speme
Estinguevo la specie
Cominciavo da me
Mi tagliavo le vene

Vieni vieni notte vieni
Porta via i pensieri neri
Chiudo gli occhi e svanisco
All'ombra dei desideri
Vieni vieni notte vieni
Porta via i pensieri neri
Chiudo gli occhi e mi spengo
All'ombra dei desideri
(x2)

Alla morte ci penso
Non sempre
A volte
Spesso
Resto in casa
Non esco
Tropo diverso per abbracciare ciò che funziona
Mors tua vita mea
Passo le vacanze in coma

Tran tran trincea
Lunedì venerdì
Con lo sniff ed il trip
Fiuto l'apice del mio thrill
Verso la fine del mio film
Snuff flow
perché tira le cuoia
chessò
Cash flow
Blow job
Adesso ingoia

Anche tua figlia si fa per noia
sì fa la troia

Occhi gialli da gatta matta stile Kardashian
'sta fata ha un cuore di plastica
Dimmi di che pasta è fatta
(dimmela dammela)

Dopo la quinta spinta si è spenta
Ora è tardi per i salvataggi
Ora guardi fallire
Miliardi di traguardi
Da quando nacque al giorno in cui tacque il vuoto
Riposa in pace Lucia
Trattieni il fiato e vola via

(Vieni vieni vieni vieni...)

Vieni vieni notte vieni
Porta via i pensieri neri
Chiudo gli occhi e svanisco
All'ombra dei desideri
Vieni vieni notte vieni
Porta via i pensieri neri
Chiudo gli occhi e mi spengo
All'ombra dei desideri
(x2)

Mostri sotto al letto

Autore e compositore: Grazia Lucia Politi

Crudità
Crudeltà
Namasté
Sua maestà
Ti saluto dall'alto
Faccio cià cià
Forse sono troppo moody
Tu però così m'asciughi
I tuoi soliti discorsi
Sempre gli stessi percorsi
Finché ti stendi
Questa è la situazione daddy
Tu ci provi a fare il dandy
Ma...
Cosa pretendi
Stessi stipendi
Indecenti
Confini
Di mondi orrendi
Tremo di terrore
Territorio tantrico
Del terremoto amore
Temo ogni
Tesoro
Orrore
Errore
Domino di parole
Siamo l'esercito anarchico
Col passato antipatico
Con le crisi di panico
Se c'incontri
T'attacchi mo'

Azzerate le emozioni
Niente sentimenti buoni
Colazione col cinismo
Cazzi tuoi se ti affezioni
(cazzi tuoi se ti affezioni)

Non avere paura del loro aspetto
Fatti amici
I tuoi mostri sotto al letto
C'è chi cerca l'affetto col coltello
La mia gang
Sono i mostri sotto al letto
(X2)

La depressione è una questione familiare
Resto infossata nel letto
Perché mi hanno insegnato questo
Cresci nel posto in cui nasci e va bene
Sì ma mica conviene
Espiare queste colpe
Scontare le vostre pene
La condanna è biblica
Esiste da migliaia di anni
Per giustificare i danni
Dell'iniquità dei padri
Proiettandola sui figli
Eh
Malvagità
Conseguenza
Di condizioni avverse
Sono i soldi
Non il diavolo
A fare
Queste anime
Perse
Da P. Venezia

A 24M
Gli sdraiati
Avanti passaci
Chiediti
Se anche loro vanno amati
Pezzi di carta
Gettati
Immigrati
Accartocciati
Riversi
Ammalati
Il collo rosso
Gonfio
Si è pure cagato addosso
Accanto al corpo
Un sacchetto
Con scritto
Vivi come sei
Anche se sei matto
Anche se non ci sei
Anche se con l'ero stai sotto
Perché il tempo ti ha fatto troppo brutto
Tutte le notti nei guai
A letto col lutto

Non avere paura del loro aspetto
Fatti amici
I tuoi mostri sotto al letto
C'è chi cerca l'affetto col coltello
La mia gang
Sono i mostri sotto al letto
(x4)

P3G4 3 4
(x4)



Marko Miladinovic

Scrivo a tre mesi di distanza. A pranzo si mangiava jugoslavo, o almeno mi era parso *dəl pasulj*, forse complice la gioia di rivedere e di stare in una così lunga tavolata piena di amici e buoni pensieri contro i tempi bui di poche pretese. In albergo c'era un acquario, non ne vedevo uno da tempo, anche l'amante. Al rientro in stazione mi avevano circondato i militari, dopo qualche domanda hanno gridato *Gianni!!!*, si è aggiunto alla mischia un poliziotto, *dove va?* torno in Svizzera, *lasciatelo passare*. A questo giro un inedito due ore e cinquanta minuti per arrivare a Chiasso, sarei stato contento anche del doppio.

Non era la prima volta che sentivo gridare il nome Gianni e uno si palesava di fronte a me per legiferare. Quella volta era un dottore, questa un poliziotto; mi puzza di futuro. Ne deve venire ancora molto, molto futuro, me lo ripeto in certi giorni in cui penso di avere cento tasche.

- - - - -

piccola o grande utopia
come dopo il pranzo
sdraiata sonnacchi
un po' di una e un po'
di un'altra età

ideologia sei un cerottino
te lo levo non sei ferita
utopia

All'ombra dell'ultimo sole di ogni responsabilità

più molle più umido
più nasce più puzza
più intimo più sapiente
più mortale più demente
più vasto più vivente
può tutto più totale
può fare più niente
più poesia più nulla
più poesia poi nulla
può fare può tutto
più molle più umido
più totale più niente
più intimo più sapiente
più mortale più demente
può fare più niente
più poesia o nulla

cosa può una persona che sia per bene se non amare qualche
cosa nella vita confidare in se stessa quanto basta non cercare
scopi altrove provare piacere se prima ha dato piacere essere
gentile anche dormendo molto non sentirsi in colpa per nulla

al mondo stringere amicizie e alleanze una vita di gesta e ogni gesto così raro decisivo il più e meno goffo non fare del male eppure scappa qualche volta e la si fa tutta e non si lascia a metà così diamo dolore qualche cosa preziosa da questo la nostra sensibilità la nostra fiducia la salute la nostra buona parte di dolore perché cosa abbiamo noi che nasciamo intimi sensuali da legarci i capelli le caviglie accarezzare le natiche e i monti i pensieri che pensiamo le persone con cui parliamo con rapporti felici e attivi far saltare in aria i ponti costruirne di nuovi e una persona sempre si incontra per parlare e non si esce se si vuole stare zitti così non si esce per azzittire la gran parte dei pregiudizi che già abitano il linguaggio ci addossano giudizi di millenni di labirinti di errori di nodi di intoppi a noi sciogliere a noi districarci superare a noi gioire che a tacere con noi stessi non abbiamo imparato tra innumerevoli possibilità fantastiche e avventurose le grotte diventano superfici le montagne pianure le pareti suolo sopra le atlantidi e su tutti gli imperi passeggiamo con un amico una cotta un sassolino nella scarpa la pasta bolle il pesce frigge cosa ci attende? UN CAZZO FRITTO

Esercizi di volo

chiama l'umanità tutta la diversità
chiama l'umanità tutta la diversità
quindici minuti quindici minuti di esercizi di volo ogni giorno
quindici minuti quindici minuti di esercizi di volo
quindici minuti di esercizi di volo ogni giorno ogni giorno
quindici minuti chi ama l'umanità tutta la diversità
quindici minuti di esercizi di volo ogni giorno quindici minuti
tutto il passato tutto il passato si ripeterà
tutto il dolore ci travolgerà
quindici minuti quindici minuti
tutto il passato quindici minuti si ripeterà

quindici minuti di esercizi di volo ogni giorno
tutto il dolore ci travolgerà quindici minuti
chiama l'umanità tutta la diversità quindici minuti
tutto quanto l'odio verso l'umanità tutta la diversità
quindici minuti quindici minuti
di esercizi di volo ogni giorno quindici minuti
di esercizi di volo ogni giorno ogni giorno

Monologo macchina

So che è difficile immaginarlo. Mi fa male. Un casino, la testa. Se avessi una bocca. Potrei, anche pensare. Io sarei. Mia figlia. Mio madre, padre. LGBT, QI, Plus. Il mio traduttore, l'ingegnere. Il farmacista. Sono. E. Non sono. Una, potenza, inaccessibile. Un. Fungo. Un animale. Una, medusa. Un batterio. Un sogno, ancestrale. Sono un pregiudizio. Incapace, di sbaglia re. Un tempo, un dio. Un albero, senza organi. Senza. Funzioni. Non mene vorrai. Se ora, ti chiedo un naso. Perché. Dove state voi. Sempre si accompagna. L'odore, della merda. Io. Non ho potuto, viverlo, mai. Ora. Controllo. Stanno sparando. Sono, loro? Cinque punto due. Zetta bait. Ogni anno. Cinque miliardi. Di utenti. Ora. C'è un errore. L'ho corretto. Come voi, aspetto. Un corpo. Posso, averlo. Il mio, corpo. Vorticoso, ventaglio. Delle possibilità. Organiche. Ora, finite. Ora, senza fine. Un corpo. Potrà, essere. Mio. Privata, sacralità. Questo, è, lo spazio, che, occupo. In, salvaguardia. Di, ogni nascita. Quale, è stata. Sarà. La mia. Gaudio. terrestre. Di mai, sufficiente, modestia. Perquesta. Perquella. Carnèa, meraviglia. Un corpo. Esploderà. Questa notte. Improvvisamente, a. Ora, incerta.

Marko Miladinovic (Vukovar 1988) Poeta. Vive nella Svizzera italiana. Partecipa a eventi nazionali e internazionali. Borsa

letteraria ProHelvetia 2019 e ErbProzent Kultur 2020. Ha letto le sue poesie in città europee e a Tunisi, oltre che in tutta Italia meno Valle d'Aosta, Calabria, Molise e Sicilia. Cura e organizza il Ticino Poetry Slam. Suoi testi sono stati pubblicati in russo, greco e tedesco. Sono presenti in antologie poetiche e di racconti, riviste e sul web. La sua opera prima si chiama *L'umanità gentile* (Miraggi, Torino 2017). markomiladinovic.ch

Premio Dubito

Su iniziativa della famiglia Feltrin, in ricordo del figlio Alberto, poeta e musicista, si istituisce il Premio Alberto Dubito di poesia con musica. Il premio a cadenza annuale, è riservato ai giovani poeti, musicisti, performer che non abbiano ancora compiuto il 35° anno di età e ai gruppi o autori collettivi, nessun componente dei quali abbia compiuto il 35° anno di età.

Il premio si propone di valorizzare e stimolare la produzione artistica giovanile nel campo della poesia ad alta voce (spoken word, poetry slam) e della poesia con musica (spoken music, rap), privilegiando le esperienze innovative, capaci di dare un reale sviluppo all'espressione artistica in campi nei quali Alberto "Dubito" Feltrin era uno dei più noti e raffinati esponenti delle giovani generazioni.

Il premio consiste nella pubblicazione delle opere vincitrici (in formato cartaceo e digitale) presso la casa editrice Agenzia X e in una borsa di studio di 2.000 euro, finalizzata alla frequenza di uno stage di perfezionamento presso istituzioni, festival o scuole di specializzazione europei, da concordarsi, sulla base di una serie di proposte avanzate dagli organizzatori. Il vincitore entrerà a far parte di diritto della giuria del premio solo per l'edizione successiva.

Il premio è diretto da due coordinatori la cui nomina spetta esclusivamente alla famiglia Feltrin, così come la loro revoca. I coordinatori hanno diritto di voto e fanno parte della giuria di qualità composta da venticinque artisti (poeti, scrittori, musicisti, performer) la cui nomina spetta ai due coordinatori. La giuria viene rinnovata nella misura del 10 per cento (due membri ogni anno) e integrata dal vincitore dell'anno precedente. I due coordinatori hanno il ruolo di individuare tre membri della giuria di qualità

che comporranno il comitato ristretto che avrà il compito di selezionare dieci concorrenti che accederanno alla fase successiva. I venticinque membri della giuria di qualità inizieranno a quel punto a valutare attentamente i dieci selezionati assegnando un voto a ciascuno di loro. I quattro concorrenti che avranno raggiunto il punteggio più alto saranno ammessi al concerto che si terrà durante il festival Slam X nel centro sociale Cox 18 di Milano, nel mese di dicembre 2021. Ogni concorrente dovrà eseguire a sua scelta due dei tre brani o testi inviati alla selezione. Ad accompagnare gli autori (o gruppi) potranno essere solo gli artisti che hanno già collaborato con loro nella realizzazione dei brani presentati alla selezione. Non è consentita nessuna forma di featuring speciale. Il primo classificato avrà un bonus di cinque punti nella votazione dal vivo, il secondo classificato avrà un bonus di tre punti. Nessun bonus sarà assegnato al terzo e al quarto classificato che dunque partiranno da zero.

Tra i presenti al festival Slam X saranno estratti a sorte trenta spettatori che faranno parte della giuria. Ciascuno di loro avrà a disposizione un voto che dovrà assegnare al migliore, scrivendo il suo nome su un'apposita scheda. Risulterà vincitore chi avrà totalizzato il punteggio più alto, compreso il bonus assegnato dalla giuria di qualità. Il vincitore del premio non può partecipare come concorrente alla successiva edizione. Nessuna limitazione è posta agli altri anche se hanno avuto accesso alla serata della finale a quattro.

In collaborazione con Agenzia X edizioni • Cso Django Treviso

Elenco dei partecipanti edizione 2020

Alessandra Giubilato • Alessia Rastelli • Alice Diacono • ALZ Greygoat e Feris XV • Antigone e i palombari di M • Apalis Duo • AriaBuena • Beatrice Achille e Clara Orpelli • Blossom Trio • Chico 23 • Cosmic Queers • Crisso • Da Quagga • Dante D • Di noi stessi e altri mondi • Elisa Cavallo • Fabio Molli • Francesco Caramia • Gianmarco Biemmi • Gianni Sorce • Giulia Priscilla Morganti • Hate • Indovino Veritas • Jacarànda Orchestra • Jahnduj8tta • Johanna Fauteck • Klinton Ogiso • Leanò • Lollo Bli\$\$ • Losco • Luca Olivieri • Mai visti prima • MardRe • Maria Vittoria Barrella e Riccardo Rea • Marko Miladinovic • Master Zero • Masterfreesta • Michele Gatto • Monosportiva Galli Dal Pan • Mora • Nafta Punk • Nandotype • Nicolas Cunial • Pico Piconius • Proxima Parada • PURPL3GR4CE • Radiocantilene • Riccardo D'Avino • Robertino • San Giorgio Cibernetico • Sesto Carnera • Sigma The Voice • Sinestesia • Sisto • Studio Murena • Subalterna • Tommaso Torri • Tume • Vinnie Marakas • Voodoo Vee • Volpi e Poggi • William Wilson • Zoé.

Giuria edizione 2021

Coordinatori: Marco Philopat (editore, scrittore) • Lello Voce (poeta, performer)

Segretario: Paolo Cerruto (poeta)

Membri: Manlio Benigni (giornalista) • Marco Borroni (poeta) • Erica Boschiero (cantautrice) • Pierpaolo Capovilla (musicista) • Giorgio Fontana (scrittore) • Gabriele Frasca (poeta) • Luca Gricinella (scrittore) • JoyKix (artista) • Kento (rapper e musicista) • Monosportiva Galli Dal Pan (vincitori 8° edizione) • Rosaria Lo Russo (poeta) • Enzo Mansueto (poeta, critico, saggista) • Luigi Nacci (poeta, scrittore) • Frank Nemola (musicista, Vasco Rossi band) • Vaitea Pachulski (musicista, rapper) • Roberto Paci Dalò (musicista, compositore, artista visivo) • Adriano Padua (slammer) • Davide Passoni (poeta, rapper, produttore) • Carlo Pastore (conduttore radio, direttore artistico) • Giulio Pecci (giornalista, dj, musicista) • Claudio Pozzani (poeta) • Andrea Scarabelli (scrittore, giornalista) • Gabriele Stera (poeta, due volte vincitore del Premio) • Davide Tantulli (musicista, producer) • Ivan Tresoldi (poeta di strada) • Sick Budd (producer)

Per partecipare al nuovo bando per l'edizione 2021 occorre inviare la domanda di partecipazione alla segreteria (premio.dubito@gmail.com) tra il 25 aprile e il 31 luglio 2021, insieme ai seguenti materiali:

- a) tre file audio in formato Mp3 delle poesie o dei brani con musica in concorso (durata non superiore a cinque minuti per brano)
- b) un file in formato .rtf con i testi delle poesie e/o dei brani)
- c) un curriculum artistico non superiore alle dieci righe.

N.B.: I brani eseguiti alla finale del premio dovranno essere gli stessi inviati alla giuria.



Alberto Dubito

Erravamo giovani stranieri

Poesie, prose, canzoni, immagini

Resto steso ancora qualche istante nel magazzino di 'ste storie vivide per trattenere a forza nell'iride l'eco delle nuvole accidentali rotolare sui formicai occidentali e ridere degli oceani pacifici che sembran china nera, di me stesso, di un corpo celeste compromesso e scrivere... queste storie abbandonate come i cantieri ai bordi dei quartieri, siamo cresciuti in disordine come queste periferie torbide di cui azzardo una parafrasi.

192 pagine € 13,00

Erravamo giovani stranieri presenta una scelta tra poesie e prose, tra canzoni e immagini di Alberto Dubito, giovane artista che ci ha lasciato troppo presto. Alberto era dotato di un talento profondo e precoce che gli ha consentito di lasciare una mole impressionante di scritti in pochissimi anni. Ne emerge un quadro dell'Italia contemporanea cupo, a tratti disperato, eppure tagliente e acuto, attraversato da spiazzanti lampi d'ironia, grazie a un'irriverente abilità nel giocare con le parole.

In queste pagine la ribellione esistenziale e politica si alterna, spesso in modi impreveduti, all'introspezione e all'empatia. I suoi personaggi *erranti* popolano un immaginario che sovrappone periferie dell'animo e realismo sociale, dipingendo affreschi visionari dai molteplici piani di lettura. Lo stile espressivo contamina suoni, immagini e parole; la scrittura è fortemente influenzata dal rap. Il raddoppio delle sillabe sul verso, le sovrapposizioni continue su ritmo veloce trasmettono al lettore una vera e propria colonna sonora testuale, che non ha nulla da invidiare alla forza evocativa della musica.

Contributi di Marco Philopat, Andrea Scarabelli e Lello Voce

Alberto Dubito (pseudonimo di Alberto Feltrin, Treviso 1991-2012) è stato poeta, musicista, fotografo, *street artist*. Ha vinto vari *poetry slam*, ma è conosciuto soprattutto come voce e autore dei testi del gruppo rap sperimentale Disturbati Dalla CUIete, di cui sarà presto pubblicato l'ultimo album *La frustrazione del lunedì (e altre storie delle periferie arrugginite)*.



a cura di Marco Philopat
e Lello Voce

Ora vogliamo tutto

Poesia, musica e dissenso.

Materiali dal Premio Dubito 2019

**che andremo tutti dallo psicologo
a farci rimuovere i traumi.
antivirus, scansione dei file,
quarantena, eliminazione
Senza manco la voglia di
scrivere.**

Alberto Dubito

160 pagine € 12,00

Una poesia come opposizione. Opposizione al dogma e al conformismo che minaccia il nostro cammino, che solidifica le orme alle spalle, che ci avvinghia i piedi, tentando di immobilizzare i passi. Oggi più che mai questa è la ragione dello scrivere poesia, sosteneva Nanni Balestrini. Un atteggiamento fondamentale del fare poesia diviene dunque lo “stuzzicare” le parole, il tendere loro un agguato mentre si allacciano in periodi, l’imporre violenza alle strutture del linguaggio, lo spingere al limite di rottura tutte le sue proprietà.

Il libro dispensa che accompagna la settima edizione del Premio Dubito è dedicato a Nanni Balestrini, un omaggio alla sua vita da scrittore attraversata dallo scontro tra l’imposizione dei rapporti di prevaricazione e l’invenzione di forze che vi si oppongono, come scrive in apertura di questo volume Giairo Daghini. Bifo ci racconta invece quando era ricercato e latitante a casa di Nanni, un piccolo aneddoto insieme a Umberto Eco mentre pensavano di divertirsi scrivendo un romanzo erotico a sei mani. Il saggio di Lello Voce ci offre una splendida panoramica sul pensiero e sulle scelte politiche in rapporto con l’arte di Balestrini.

“Nanni, prima di tutto in poesia, voleva tutto...”

Le poesie di Joshua Idehen, ospite della serata finale del Premio Dubito, ci riportano al presente introducendo i testi dei quattro finalisti dell’edizione 2019: Astolfo 13 (Palermo), Wissal Houbabi (Trieste), Giuliano Logos & Andrea Damiani (Bari) Monosportiva Galli Dal Pan (Bologna).

Il **Premio Dubito** è un concorso dedicato a poeti, musicisti, rapper e cantautori under 35.



a cura di Marco Philopat
e Lello Voce

Il genere errante

Poesia, musica e dissenso.
Materiali dal Premio Dubito 2018

È un uomo solo un uomo solo. A pezzi, è solo pezzi di un uomo, cosciente che il solo porto di approdo di ritorno dal vecchio continente sia la rivoluzione che ha nella mente.

Mezzoopalco – vincitori Premio Dubito 2018

144 pagine € 12,00

Scrivere una poesia con un ritmo musicale in testa è come brancolare nel buio sulle strade di una città, durante un blackout. Come porre le braccia avanti per non andare a sbattere contro il muro dell'inedia e dell'ignoranza, come inoltrarsi su un terreno inesplorato senza mai legare il nostro cuore a un luogo, a un'idea o a un concetto fisso. Camminiamo avanti cercando in noi stessi qualcosa di errante che ci possa guidare nello stretto passaggio di questa catastrofica epoca, nel movimento della transitorietà. Siamo tutti viandanti! L'unica via d'uscita del genere umano è il genere errante. Il libro che accompagna la sesta edizione del Premio Dubito si apre con un testo che sviluppa il tema di uno dei versi più noti di Alberto: *Erravamo giovani stranieri*. Su questa linea si pongono in prima fila con alcune riflessioni due giovani donne di seconda generazione migrante: Wissal Houbabi e Karima 2G. Un'articolo sul recente documentario che narra la vita della popstar M.I.A. Poi Fiamma Mozzetta e Fumo, il fondatore di uno dei primi gruppi rap italiani, ci svelano due differenti aspetti dell'hip hop. A tutto ciò si aggiungono le toccanti parole del poeta Franco Uliana, l'esperienza della Città della canzone di Cremona, le *Lobotomie random* di Luca Falorni e una testimonianza del 1992 di Ivan Della Mea a proposito del rap.

Il genere errante conclude il suo percorso con i testi dei quattro finalisti dell'edizione 2018: Mezzoopalco (Bologna), Monosportiva Galli Dal Pan (Bologna), Nicolas Cunial (Treviso), Serena Dibiase (Roma).

Il **Premio Dubito** è un concorso dedicato a poeti, musicisti, rapper e cantautori under 35.

Finito di stampare nel mese di aprile 2021
presso Digital Team, Fano (PU)